

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6223

MILANO

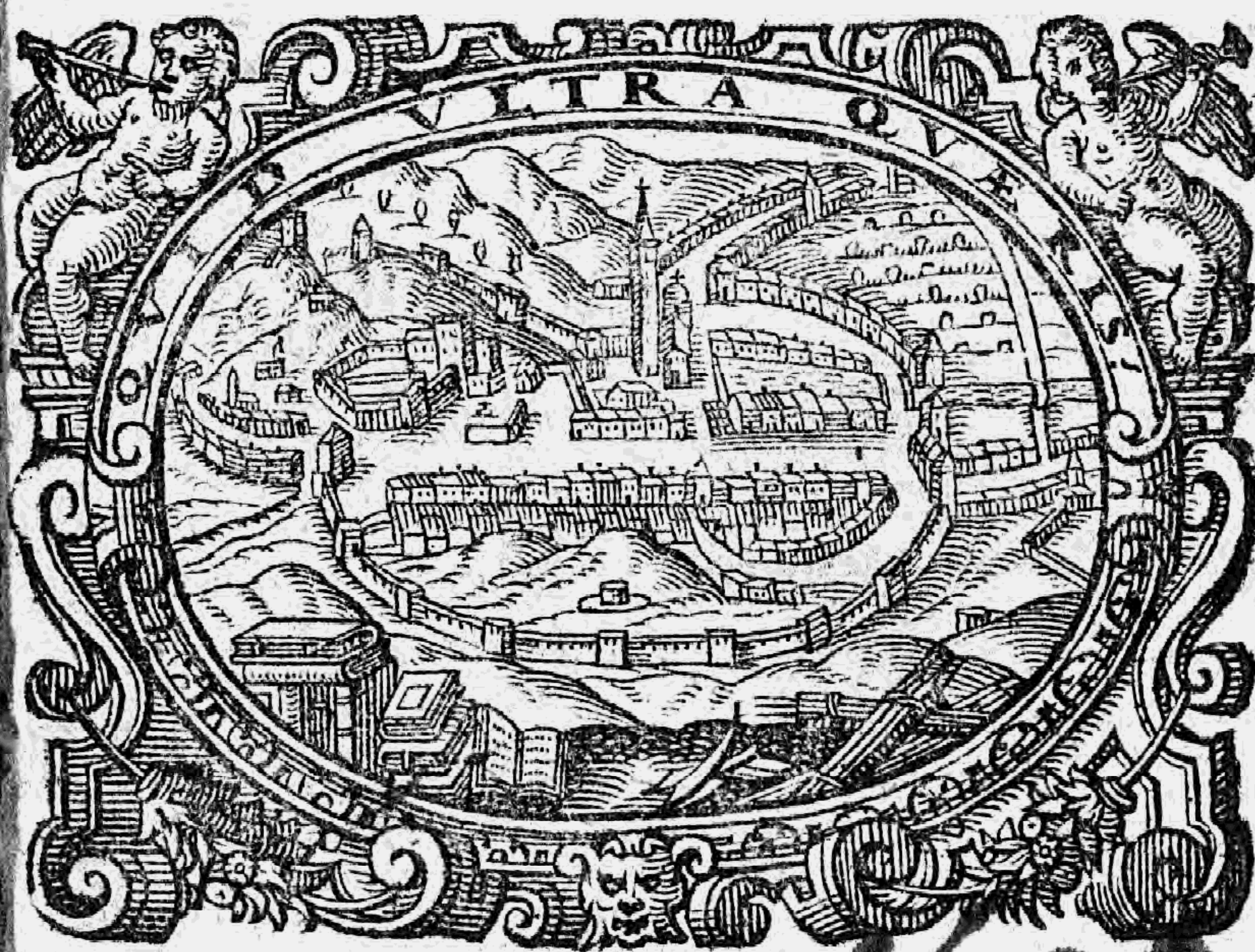
Carli
Rappresentatione

DEL

GIUDICIO

VNIVERSALE

DI PAOLO BOZI.



1605
In Serravalle di Vinetia, MDCV.

Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.





PERSONAGGI.

Santa Chiesa

Abelle

Abramo

San Pietro

Christo

Michel' Angelo

Eleazaro Saderdote Hebreo

Gad

Seffrone



Huomini della plebe

Hebrea

Demonio

Simeone Sacerdote Christiano

Salathiel

Melcan



Christiani

Antichristo

Ruben huomo della plebe

A 2

Ga-

PERSONAGGI.

Gamaliel Cap. d' Antichristo
 Bogug. Cap. } del Presidente di
 Arbel soldato } Gierusalem
 Tubal Capitano } d' Antichri
 Lamech Banditore } sto
 Choro di Profeti
 Voce del Demonio in aria
 Onam spiritato
 Dina vedova
 Tutto'l popolo
 Isacar }
 Elos } zoppi
 Machir }
 Galaad } ciechi
 Rafael Angelo
 Enoc }
 Elia } Profeti
 Giovanni Euangelista
 Choro di Sibille

Mel-

PERSONAGGI.

Melchiel
 Fabel
 Thesbiel
 Nabaliel }
 Isael }
 Camuel }
 Banniel }
 Cocle fanciullo
 Ariel Angelo
 Choro d' Angeli
 Fedael Angelo
 Anime dell' Inferno, ò turba de' Re
 Abiron }
 Geroboan } dannati
 Amon fanciullo del Limbo
 Anime del Purgatorio
 Illo giuvinetto dannato
 Padre della Compagnia de' Giusti
 Padre Eterno
 Choro de' Re
 Pilato }
 Caifa } dannati

A 3

Moise

PERSONAGGI.

Moise Profeta
Santo Stefano
Sant' Agostino
Sant' Antonio
Maria Vergine
Sant' Agata
San Sebastiano
Adamo
Creso
Sardanapalo.



ATTO PRIMO.

LA CHIESA.



Olei son io, che fra l'anti-
che Madri
Più feconda, e felice al
sommo sposo
Diedi del ventre mio po-
poli, e genti,

Et hora in questi afflitti vltimi giorni
Costretta son di lagrimar dolente
I miei guai, le mie pene, e le mie morti.
Tu, Rè del Ciel, à cui mi serbo intatta,
Non mi lasciar in tanti affanni sola.
Tu, che infin da principio per tua sposa
Di prendermi degnasti; e lieta stanza
Mi desti in dilettofo, e bel giardino,
Oue riposo tal godea, ch'eterna
Pace, e felicità mi promettea.
Ma fu breue il gioir, perche de' primi
Padri gli errori ogni mio ben rapimmi,
E volse in doglia il gaudio, il riso in
pianto,
La pace in guerra, ahime, la vita in mor-
te.

A 4 Così

A T T O

Così scacciata del giardin felice
 Diuenni di campagne erme, e solinghe
 Misera habitatrice, e d'aspri monti:
 Oue per rihauer la già perduta
 Quietè, e pace al fin farò costretta
 Prouar di morte il sanguinoso telo.
 Ma, lassa mè, qual'anno, ò mese, ò gior-
 no

Passai senza aspra guerra, & empia stra-
 ge

De gli infelici miei figli, e deuoti?
 Nè quì finisce il male; altre ruuine
 Via maggiori minaccia il Re superbo
 De' Regni Bui destando l'ire vlttrici
 Nel petto infame, e'l velenoso tofco.
 Darà i tempij à le fiamme, e profanan-
 do

I sacri altari stenderagli à terra.
 Farà noui statuti, e noue leggi,
 Noua religione, e noui Dei.
 Indi s'ingegnerà, quelle mammelle,
 Onde nudrite fur genti infinite,
 Infettar di mortifero veleno,
 E i sette bagni, per lauar le colpe
 De' cari figli, dal mio sposo fatti,
 Intorbidar con scelerati modi.
 E di quel sacro anel, di quel monile
 Risplendenti per l'oro, e per le gemme,
 Pegno regal di quella fè, che diemmi
 L'eterno sposo, tenterà priuarmi.
 Lassa, di quanto sangue le campagne
 Spumaran de' fedeli: ah! quanta strage

De'

P R I M O.

De' miei figli vedrò madre infelice?
 Ben tante volte il fier coltel passarmi
 Sentiro il petto à l'hor, quante da loro
 Trarrà stille di sangue empio, e crude-
 le:

Ma tu, prole gradita, il petto, e'l core
 Armati di costanza, e non temere,
 Ch'in tante guerre il tuo Signor, e Pa-
 dre

E forze ti darà saper, & arte,
 Onde vincer potrai de' fier nimici
 Le folte schiere, & abbassar l'orgoglio:
 Ma à voi, che affanni tanti, e pene tan-
 te

Minacciate a' miei figli, a' miei fedeli,
 Turba infelice, affanni, e pene, e morti
 Prepara il Ciel, la Terra, il Mar, l'Infer-
 no.

Il Ciel si coprirà d'oscuro manto,
 Non darà luce il Sol, ne la sorella
 Splender vedrassi; le minute stelle
 Cadranno à terra, e le faette ardenti,
 Guerra faranno a' più superbi monti,
 E la tempesta à le campagne, a' tetti.
 Indi la terra a' vostri danni pronta
 Darà muggiti horrendi; e i duri marmi
 Si spezzaranno in spauenteuol modo.
 Il mare vscito dal suo antico letto
 Minaccioso vedrassi ergerli al cielo
 Soura i più alti, & eleuati monti,
 E i Cerui snelli, e i vaghi augei de l'ac-
 que,

A S E I

A T T O

E i pesci habitator de gli alti pini.
 Vomitarà l'Inferno à mille, à mille
 L'Arpie, le Sfingi, i Cerberi, i Pittoni,
 Le Gorgoni, le Furie empie, e voraci,
 Degni compagni di cotante proue.
 E finalmente vna vorace fiamma
 Arderà il mondo, e ciò, ch'in lui s'ac-
 coglie.
 Ma tu Giudice eterno, a' nostri mali
 Soccorri, e i Rei per tante graui offese,
 A te fatte, à miei figli, à me infelice,
 Spegni dal mondo in sempiterno ob-
 lio.

Parte la Chiesa, ei Santi gridano à
 Christo in Cielo.

*Abelle, Abramo, San Pietro, Christo,
 San Michele.*

SVperno Rè del Cielo, e de la terra
 Vera imago del Padre eterno figlio,
 A cui d'accommunar piacque il tuo re-
 gno
 A l'huom, troppo alto premio à picciol
 merito

Hauran mai fin de' tuoi deuoti i pre-
 ghi?

Terminaranno mai le voci, e i voti,
 Che indirizza à te turba fedele, e pia?

Gli

P R I M O. 6

Gli occhi abbassa, ti prego, e de' tuoi
 ferui

Mira l'ossa insepolte, e'l cener sparso,
 Altri da scogli al precipitio dati,

Altri nel mar sommerfi, altri in oscure
 Cauerne chiusi, altri de' corui pasto

Furo, altri esposti à le voraci fiamme,
 Altri à le fere, al ghiaccio altri, altri al

piombo,
 Altri a l'oglio bollente, altri à tronconi

Aridi appesi, altri à le croci affissi,
 Et infiniti dati al ferro in preda.

Deh pio Signor, poiche d'iniqui Regi
 L'arme, i tronchi, le fere, il ghiaccio, e'l

foco,
 E quante hà petto human ire, e furori

Hanno sofferto, & io fra loro il pri-
 mo,

Imponi hoggi mai fine à tanti mali,
 E bramato riposo, e pace eterna

Dona à le lor stratiare, e sparse mem-
 bra,

Et à nimici lor tormenti, e pene.

Deh non ci lasciar più quì inuendicati.

Abr. Et io, che polue son vile, e negletta

Poco dirò, sommo rettor del Cielo.

Con mia suprema gioia hò visto al fine

La promessa salute al popol nostro

Vscir de la mia prole; e da gli abissi

Trar lunga schiera di credenti al Cielo;

E quelle porte, ancorche fosser state

Tanti anni chiuse, esser di nouo aperte.

A 6 Di

A T T O

Di ciò gratie ti rendo; e'l tuo gran nome
Benedico, Signore; e humil t'adoro.
Vn sol pensier il cor m'affligge, e preme;
Che tu nato fra noi del nostro sangue,
Mostri poco curar di noi, del sangue,
E sprezzi il tempio, i cittadini, e'l re-
gno.

Perdonami Signor, giusto non parmi,
Che i nostri fian di quella pace priui,
Ch'essi acquistarò à le straniere genti:
Che se pur v'è di speme alcun conforto
A l'hor, che fine hauran le cose, tutte
Accelera, Signor, di sì lung'h'anni
Il fatal corso, e giunga homai quell'ho-
ra,

che mi leui dal cor sì graue affanno.

S. Pie. La Naue nostra affai del tempestoso
Mar hà scorso'l gran campo, e dal furo-
re

Combattuta di Noto, e d'Aquilone,
S'è affai difesa; hà superato, hà vinto
Quant'insidie le fur tese, & inganni,
E affai fin'hor s'è mostro aperto, e chia-
ro,

che nulla forza al tuo poter resiste.

Hor fa, Signor, c'homai l'arme deponga,
Et a' soldati suoi corone, e palme

Dona del ben seruire, e contra gli empì
Superbi Rè, ch'al tuo gran nume incēso
Non porse mai, nè voti, e i tempij sacri
Profanar di nefandi, e rei costumi,
Arma la destra vincitrice, e degna:

E se

P R I M O. 7

E se sprezzar del Padre la clemenza
Teman'hor del figliuolo Giudice l'ira.
Chrif. O voi, che meco l'insolente, e l'onte,
Gli stratij, le impietà, gli scorni, e scherni
Sofferto hauete di ferine voglie,
O miei fedeli, e di me stesso parte,
Contradir non si deue à i desir vostri;
Anzi questo pensiero hà già grā tempo
Piantate le radici entro'l mio petto:
Tosto fian o adempiti i desir vostri.
Ma pria patir l'ultima strage denno
I miei deuoti, e sparger l'innocente
Sangue, porgēdo al Manigoldo il collo.
Questo à l'hor sia, che sotto nome finto
Verrà, chi si dirà Christo, e Messia,
Lo qual per l'vniuerso inique leggi,
E n'qui riti andrà spargendo, e falsi
Numi farà, ch'ogn'vn adori, e inchine;
E con ferro, e con fuoco altero, e crudo
S'armarà contra i nostri; e morti amare
Farà loro patir; Indi dal Cielo
Precipitato fia nel cieco Auerno
Quest'è tutta mia cura, e mio pensiero.
Nè lungi è il dì, nè fia l'indugio molto.
Vieni Michel.

Mich. Eccomi pront'ò Santo

Santo de' Santi, & humile t'adoro.

Chr. Hor vanne

A le squallide riue d'Acheronte:

E' quel, che per mill'anni in carcer tetro
Legat'hò già tenuto, hor sciogli, e gli
apri

L'adito

A T T O

L'adito al mondo, e qui'l suo ualor mostri,
E la sua forza; e danni, e stragi apportiti;
Io ciò permetto, io ciò comando, e voglio,

Mich. Adempirò Signor tue sante voglie,
Hor spiego i vanni, e già m'accingo à l'opra.

Chiudesi il Cielo, intanto, che scende l'Angelo Michele à sciogliere il Demonio.

Escono Eleazar, Gad, Sefrone, Arod.

I Veggio, amici, andar di male in peggio

Quest'infelice, & incostante mondo:
La fè più non ci hà luogo, e i bei costumi

Son da le menti humane hoggimai spenti,

E prendono i peruersi ogn'hor più forza:

La giustitia è sbandita, e le virtuti
Lacere son fuggite, e al Ciel ritorno
Fatt'hanno, e in vece lor il vitio è dono.

Veggio l'aria cangiarsi, il tempo, e'l Cielo

Le

P R I M O. 8

Le sue stagioni variat girando:
Per le quai cose io fò giudicio certo,
Che sia vicin del mondo il giorno estremo.

Gad. Tanti mostri, e portentati, e segni appariti
In questa parte, e in quella, e noui modi

Sorti nel mondo fra la gente ignara
Tanto creder mi fanno.

Van gli huomin di stupor graue ripieni,
Portan la fronte di color di morte;
Sbandit'è 'l riso, e forge il pianto, e'l lutto,

E la maninconia preme ogni petto.

Miseri noi, à quai funesti giorni
Serbati siamo, & à quai danni, e mali?

Sefr. Non è, amici, non è, come voi dite,
La fin del mondo: tù, che saggio sei,

E de la nostra legge il gran Rabino,

Ti lasci vscir cotai parole? il mondo
Segue sempre suo stile; io sò, ch'inuecchia,

E inuecchiando intristisce, e cangia stato:

Non son questi non son gli vltimi giorni.

Prima verrà il Messia (v'è già di mente
Vscita del gran Dio l'alta promessa?)

Questi di seruitù la gente Hebreà
Prima trarrà con man robusta, e forte;

Rinouarà Sion, e fian di nouo
Accesi i fochi, & abbruciarà incensi,

E le

A T T O

E le Vittime offerte al Rè Celeste.

Godremo alma quiete, e siano i giorni

Nostri tranquilli, e di letitia colmi.

Arod. Ah! Sefrone, ah! Sefrone, assai paueto,

Che'l lungo aspettar nostro non sia vano

Del Venturo Messia già de' Profeti

Gli oracoli finiro, (e non m'inganno)

Tosto che quel Giesù finì la vita

Su'l duro legno di più dura croce.

E quantunque vi siano ancor de' detti

Profetici, che fin non hanno hauuto,

E ci prometton questo gran Messia;

Dubito assai, che l'ultima venuta

Di lui segnin' a punto, a l'hor, che fine

Hauran le cose tutte; e a giudicare

Ei ne verrà con giusta lance il mondo.

Sefr. Arod vaneggi? o'l conuersar con gli
empi

Christian fa, che ti volga a cose noue?

Noua religion forse ti tiene?

Ah non sia ver: serba, deh serba intatta

La prima fe, che dal materno ventre

Teco trahesti, e lascia tal follia.

Elea. Non sò, come si sia; strani pensieri

M'ingombrano la mente: e voglia Dio,

Che questo aspettar nostro haggia buon

fine.

Intanto andiamo ad adorarlo humili,

Accio del suo fauor non ci sia scarso.

Si par

P R I M O.

9

Si partono per le loro Sinagoghe, &
Michele intanto giunge alla spelunca,
per sciogliere il Demonio.

Michele, Demonio.

G iunto à le fauci son del crudo
Auerno,

Che l'alte fiamme io ueggio hor queste
porte

Dal mio scettto percosse à terra cada-
no.

O tu, che per mill'anni in carcer tetro
Chiuso hai vissuto, homai da l'ombre
oscure

Inalza il capo minaccioso, e fero.

Dem O me infelice ù richiamato sono,

Forse a maggior tormento, a maggior
danno?

Sonui forse più acerbe, più rie pene

Di quelle, c'hor sostegno? Euui più scu-
ra,

E ria spelunca, ou'habbia ad esser chiuso?

Mich. Lascia, lascia il timor; a maggior male

Non sei chiamato, nè; libero al Sole

L'adito ti concede il Rè superno:

Tu da cotesti nodi homai ti sciogli.

Prendi del mondo tutto il scettro hor-
rendo;

E in quello odij, furori, e ciò, ch'iniqua
Voglia

A T T O

Voglia può ministrar, spargi, & infetta
Del tuo velen, se puoi, l'humane menti:
Il tutto ti permette il Rè Celeste.

Dem. Non ci verrò restio. già son disciolto;
Già mi vien dato il mio poter di prima;
Già mi viē reso il mio seurano impero,
Ch'iniquamente il mio Riual mi tolse.
Hor vo', che proui il tristo germe hu-
mano,
Con qual, con quanto Rege hà preso
guerra.

Mich. Hor che libero sei, riuolgo i vanni
Al fortunato mio lieto soggiorno.

Dem. Era mio quel soggiorno, ah! stelle, ah!
Fato,
E d'habitarui affai più degn'i sono
Di lui, che me'l rapì, che s'io: ma in
tanto

Volgasi il mio furor, la rabbia ardente
Contra'l genere humano, e sia mia lode
Precipitarlo giù ne' ciechi abissi
Meco à le pene eterne:

Ma che farò, vorrò sfidar quest'empio
A guerra aperta? nò, dal mio nimico
Haurebbe apert'aita, i miei seguaci
Sotto mentite spoglie? nò, ch'ancora
Di celeste desio hà chi l'ingombra.
Vopo è d'vn'huom, d'vn'huom, che spir-
to, & alma

Habbia seuera infellonita, e brame
Dure inquiete, e spiri atro veleno.

Tale à puto esser dee. Ma qual fra molt.

Fia

P R I M O. IO

Fia di tante mie voglie al fin ministro?
E' fama, che da quello antico ceppo
Di Giacob, vscir deue huom, che co'l
ferro,
E con nimiche frodi al fin soffopra
Volti le cose tutte: e questi fia
De la Tribù di Dan. Hor di quest'vno
Vopo mi fia: costui cercar intendo
Là vè drizzò Babel l'immensa mole.

Partesi il Demonio per trouare An-
tichristo, in tanto escono.

*Simeone Sacerdote, Salathiel, Melcan,
Christiani.*

Q Vanto più miro al variar del Cie-
lo,
A l'opre de' mortali, à i noui segni,
Tanto più auicinarsi il giorno estremo,
Amici, io veggio; e forger il grã Mostro,
Che con inganni noui, e forze noue
Adorar si farà dal volgo sciocco.
Hor fia vopo d'ardir, vopo di fede.
Saran perigli grandi, aspre ruine,
Graui sciagure, inestricabil casi,
Rauolti più de' tortuosi giri
De l'instabil Meandro, ò più intricati
Del Laberinto già di Creta. A noi,
Più d'ogn'altro conuiensi opporre à
l'empio,

Che

A T T O

Che prima contra noi mouerà l'armi.
 Salat. Ben t'apponeſti, o ſaggio, e già'l romo-
 re

Parmi ſentir del ſuo veloce corſo:
 Mā vēga à voglia ſua, che lui non temo.
 M'opporrò à le ſue leggi; i ſuoi coſtumi
 Gettarò à terra co'l fauor di Chriſto,
 Per la cui fè, per lo cui nome ſanto
 Paſſarò per le fiamme, e per le neui,
 Per mille acute lancia, e mille ſpade;
 M'eſporrò à l'empie fere; e quanto gra-
 ue

Sarà il periglio più, più farò ardito.
 Melc. I deſiai gran tempo queſta vita
 Eſporre a' fier martiri, & à le Croci,
 Per la fè, per l'honor del mio Signore;
 Ringratio lui, che'l mio deſir adempie,
 Co'l moſtro rio, colmo di rabbia, e ſde-
 gno.

Ma à voi, del grande Iddio fedel mini-
 ſtro,
 S'aspetta confermar i men coſtanti,
 E giugner ſproni à i più veloci, e i tardi
 Eccitar con promeſſe, e moſtrar loro,
 Come ſprezzar ſi dè per li celeſti
 Beni queſta terrena, e mortal vita,
 Che toſto hà d'hauer fin, breue, e cadu-
 ca.

Sim. Sò quel, che à me ſ'aspetta, e ſon per
 porre
 Queſta mia vita à mille ſtratij, e morti,
 Per dar à gli altri eſſempio di coſtanza:

Ten-

P R I M O. II

Tentarò, pregarò, farò l'eſtremo
 D'ogni mia poſſa, acciò reſiſtan forti
 A le pene, e à i tormenti del Tiranno:
 Voi però, in cui ripoſa ogni ſalute
 Del popolo credente, e la ſperanza,
 Non mi venite meno, & hor con pre-
 ghi,

Hor con promeſſe di celeſti beni,
 Hor con timor de l'infernali pene,
 Tenete in fede il vulgo eriate, e ſciocco,
 Acciò da doni, ò da promeſſe intanto
 Allèttato de l'empio, non trabocchi.

Salat. Faremo il poter noſtro, hor così aiti
 Il grad'Iddio l'impresa, & è ben dritto,
 Che noi da tanti guai già fatti accorti,
 Vniti ſiamo contra quegl'inganni,
 Ch'offender ponno il mondo, e diſſi-
 piamo

Contra il publico ben le fraudi ordite.

Melc. Hor, ch'aperto vediamo il mal vicino,
 Ben ſia, ch'ogn'vn à le nimiche frodi
 S'opponga ardito, e tenti ordigni noui;
 Noue ire, noui ſdegni, e noui inganni
 Fabrichi pur l'iniquo, co'l fauore
 Di Dio potranſi i ſuoi diſegni ingiuſti
 Penetrar tutti. vnqua non ſia, che man-
 chi

Il Rè del Ciel à la ſua cara Spoſa,
 A' ſuoi figli, e deuoti. Intanto andiamo
 Al tempio, e quiui impetrarem con pre-
 ghi

Del Celeſte Fattor l'alto fauore.

Si

A T T O

Si partono, per andare al Tempio;

Antichristo, Demonio.

Dunque fia ver, che de' Christiani
alteri

Il fasto sopportiam miseri Hebrei?

Dunque fia ver, che per li tempij fa-
cri

S'adori quel Giesù, ch'osò già tanto

Dirsi Messia, Figliuol del grande

I D D I O?

Ahi gente scelerata, ahi popol'empio,

Ruina di color, che conseruaro

De la vera pietà le sante leggi.

Voi tenete de' Rè superbi, e feri

Gli scettri, e le corone? e noi meschini

Siamo priui del regno, e de l'impero?

A voi la potestà del mondo è data;

A noi la potestà del mondo è tolta?

A voi gli honor, le dignitati, e'l fasto

Si serba; à noi gli scherni, obbrobrij, in-

famie

Sono rimaste, e senza nome errando

Lunge dal patrio nido esuli andiamo?

Ahi Fato iniquo, ahi scelerate stelle.

Dem. Da le furie agitato vn Giouin veggio,

Ch'empie'l Ciel di querele aspre, e no-
iose:

Quest'è quel, ch'io ricerco.

Ma

P R I M O. 12

Ma dal nostro apparir quasi atterrito.
Chiude la voce, e trahe la spada vltice.

Ant. O tù, qual tu ti sia, stammi, lontano,
E volgi altroue le velocet piante.

Dem. Per noiarti io non venni, & à nissuno
Portan guerra quest'armi, e questo scet-
tro,

Giouine inuitto; e tu minacci al vento,
Ch'io non temo il tuo ardir, nè la tua
spada:

Anzi maggior ardir, e maggior forza

Io son per dar à te, quando men' chie-
da.

Ch'io dono à chi dimanda, à chi mi se-
gue,

E tolgo à chi mi sprezza, à chi mi fug-
ge.

Ma di, come ti chiami? e di qual gente

Sei nato? Il tuo semblante assai mi pia-
ce.

Ant. Saulo è'l mio nome; e de la gente He-
brea,

De la Tribù di Dan l'origion traggo.

Dem. Tãto à punto io volea: Tu (per quant'
odo)

Giouin sei d'alta prole, e di gran pregio.

Antic. Ma tu, chi sei? di che paese, o gente?

Dem. Io son de l'atra notte, e de le dense

Ombre Signor, Rettor del crudo Auer-
no.

Antic. Ahime infelice, che odo?

Dem. Non dubitar, che teco è la mia pace.

Asceudi

A T T O

Ascendi questo monte; e mira intorno
La terra tutta, e Tramontana, & Ostro,
E doue nasce, e doue more il Sole:
Di tutto io son Signor: Tu se m'adori,
E pieghi le ginocchia al mio gran nume,
Sarai padron del tutto, e a te cortese
De la terra, e del mar darò l'impero.

Antich. Non fia molto l'indugio ad adora-
re

Te potente per l'oro, e per il Regni,
Se mi dai ne le guerre e forze, & armi
Quante brama'l mio cor.

Dem. Chi strugger tenti?

Ant. I seguaci di Christo.

Dem. Et io à costoro

E guerre, e morti machinando vado;
In questi soli le mie forze impiego;
Sol questi sono i miei nimici infesti.

Tu vanne, e con le nostre arme fatali
Spegni'l commun nimico, il tristo ger-
me.

Ant. Ma doue son le squadre? oue i soldati?
I Duci? i Capitani? i Cavalieri?

Dem. Viui sicur, che tutto à tempo haurai.
Ecco d'oro, e d'argento vna gran massa,
Che già molt'anni à te si serba in terra:
Con questi assoldarai popoli, e genti;
Con questi vincerai Cittadi, e Regni;
Con questi domarai l'Orto, e l'Occaso,
E che non ti farà soggetto l'oro?

Ant. E mi farà soggetti anco gli Hebrei,

Dem. Seguirà le tue insegne anco gli Hebrei,
Se tu,

PRIMO.

13

Se tu, cangiato di Saule il nome,
Ti chiamerai Giesù; Quegli, che'l gran-
de

Rettor del Ciel' à la sua gente altera
Promise da prim'anni.

Ant. Alcuna fede

Non prestaranno à le parole mie.

Dem. I fatti faran fede; Hor quest'insegna
Prendi del nostro Regno; e tu con que-
sta

Richiamerai da morte i morti in vita;
Farai tremar la terra, il ciel muggire;
L'aria empirai di fiamme; & à le scosse
Di questa verga, anch'io farò presen-
te,

E miracoli, e segni, e gran prodigi
Teco farò sì, che sarai creduto
Il ver Messia già profetato a' tuoi.

Ant. Basta il presidio sol di questa verga;
Che mi da'l cor di far con essa tali
Opre, che stupiran l'età future.

Dem. Ma se alcun fosse pur così costante,
Che nè per segni si mouesse, od oro;
Tu con tormenti graui, e morti horren-
de,

Lo affliggi, e stratia in guisa, che sia es-
empio

A gli altri, ond' à vbbidirti ogn'vno im-
pari.

Ma pria de la tua gente ardita sciegli
Tribuni, e Duci; e fa, che apportin guer-
ra

B

A que-

A T T O

A questa parte , e à quella , e tu primie-
ro

Combatti di Sion l'eccelsa torre ,
E con strane battaglie , e con l'Impero
Doma la gran Città , prendi la gente ,
Pel subito terror già fatta vile.
Questa fia la tua sede ; quindi'l resto
Del mondo ottenerai con le tue squa-
dre ,

Per tutto sparse à debellar il mondo ,
Nè fia lieue l'ardir , nè poco il prezzo .

Antic. O bellissimo incontro : o fortunato
Giorno per me felice , in cui diuengo
De la terra , e del Ciel Monarca , e Dio :
Ma non si perda tempo , i miei compa-
gni

Saran ministri di mie inuite proue .
Questi fian Capitani , e duci eletti
A tanta impresa , e i spiriti d'Auerno
Fiano i soldati , e forgeranno armati
Al cenno sol di questa sacra Verga .

Si parte Antichristo ad assoldar gen-
te . Intanto escono alcuni huomi-
ni della Città , e raccontano alcuni
prodigij accaduti , che dinotano la
venuta di Antichristo .

Elea-

P R I M O .

14

Eleazaro , Gad , Sefrone , Arode , Ruben ,
huomini della plebe .

O Giorno pien di duolo , o giorno
infausto ,
Come esser può , che'l Ciel sereno , e chia-
ro ,

Senza che nube lo conturbi , ò veli
Di tenebroso horror s'ammanti , ò co-
pia ?

Ben segno è di gran mal vicino , e cer-
to .

Gad. Ma , che prodigio à gli occhi nostri por-
se

Il Ciel tonante ? à l'hor , che vergin pu-
ra ,

E bella più , che'l Sol , di Sol vestita ,
Coronata di Stelle , à noi mostrossi ,
Che co'l superbo piè premea la Luna
Grauida sì , ch'esser vicina al parto
Parea , colma di pianto , e di querele ,
E voci al Ciel porgea , meste , e dolen-

ti ?
Sefr. Fuggite , o vecchi , o giouani , fuggite ,
Ch'in cadendo il gran mostro non v'uc-
cida .

Eleaz. Oue fuggi , Sefrone ? e chi ti caccia ?

Sefr. Segno dal Ciel , che di timor m'ingom-
bra .

Gad. E di che segno parli ? il tutto narra .

B 2 Sefr.

A T T O

Sefr. Sort'è nel Ciel con sette capi vn'An-
gue,

Di squamme onusto risplendenti, e chi-
re,

E dieci corna i suo gran capi aggraua,
Che porgono spauento à i cor più saldi,

Et ecco, mentre la gran coda snoda,

La terza parte de' celesti lumi

Del Ciel ruuina à terra. intanto surge

Celeste squadra, e con saette, e dardi

Precipite dal Ciel lo spinge à basso:

Ma così grande egli è, che l'ampia ter-
ra

Potrà à pena capirlo, & in cadendo

Farà strage crudel d'huomini, e belue.

Eleaz. Miseri noi, à ch'infelici tempi

Serbati siamo? ah, che minaccia il cie-
lo

Aspre ruuine, e dolorose morti.

Finalmente son pur giunti quei gior-
ni

Già più volte predetti da le antiche

Sibille, i segni ne fan fede certa.

Ma che strepito sento? e che gran fuga

Veggio di gente in vn confusa, e mista?

Arod. Fuggite, o Cittadini, e v'ascondete,

O dentro le più scure, atre spelonche,

O ne' boschi più folti. Vna gran bel-
ua

Sorge dal mar, che sette capi inalza,

Pieni di toscò, e di veleno infetti:

La bocca hà di Leon, d'Orso le piante,

Di

P R I M O. 15

Di Pardo il corpo; ah, chi potrà fuggi-
re

La ferità di così horrendo Mostro?

Eleaz. Conosco, o miei fedeli, i segni certi

Del tempo estremo; io veggio la ruui-
na

Del mondo infame, e quegli è già vici-
no,

Che l'ostinata, e dura nostra mente

Hauendo vista, e contra lui rubella,

Non scocchi contra noi del giusto sde-
gno

Le sue acute saette, e questi fia

L'aspettato da noi per tanti lustri:

Ma in vano gran Messia.

Sefr. Tu pur ritorni

Al primo dubbio: & io ritorno al pri-
mo

Ragionamento mio, che non fia mai,

Che vengan meno i detti de i Profeti.

Sarem pria liberati da la lunga

Nostra cattiuità, nel Tempio sacro

Vedransi i Sacerdoti incensi, e voti

Porger al grande Iddio, haurem chi reg-
ga

Con giusta lance la cittadè, e'l Regno.

Elea. Sefrone, io temo, che s'aspetti in va-
no

Quanto ci promettiam; nè le scrittu-
re

Sono (i dubito assai) da noi intese.

Rub. Qui state, o Cittadini; non vedete,

B 3 Quante

A T T O

Quante ruuine ci minaccia il Cielo ?

Gad. Forse altro segno è apparso? o pur ruuina

La Città afflitta, e di dolor compun-
ta?

Ma di, che c'è di male?

Rub. Il mondo tutto
S'arma contra di noi.

Arod. Com'esser puote?

Per la Città non s'ode noua alcuna,

E come così tosto à nostri danni

S'arma de l'vniuerso il popol misto?

Ma tù, narraci'l tutto.

Rub. Vdite quanto

Hò con quest'occhi visto.

Vna assai vecchia, e ruuinosa casa

Tengo quinci non lunge, oue souen-
te

Per mio diletto, ad altri le noiose

Cure de la Città lasciate, i vado;

Hor quì standomi solo, ecco ferirmi

L'orecchie vn suon di timpani, e di
trombe,

Che adhor adhor via più si fea maggio-
re,

Quì s'erger al Cielo antica, e rotta torre,

Reliquie ancor de la Città primiera:

Soura vi salgo, e scorgo altere insegne

D'essercito infinito assai vicino,

Ch'a gran passi venia ver la Cittade,

Con l'insegne spiegate, e al vento spar-
se.

Tutto

P R I M O. 16

Tutto tremante à lhor riuolsi i passi,

E correndo me'n venni à la Cittade

Per dar di sì gran fatto amico auiso.

Stfr. Com'esser può, che di cotanta gente
Non s'habbia hauuta pria nouella alcu-
na.

Elea. Andiamo, amici, e à la Città sicura
Diamo la noua, acciò ripari a' danni.

E noi con cor deuoto, e puro affetto

Preghiamo quel Signor, che'l tutto reg-
ge,

Che ci liberi homai da tanti guai.

Rub. Vdite il suon de le canore trombe,
Che dimostran l'essercito vicino.

Si partono gli huomini, esce Anti-
christo, con le squadre già
adunate.

Antichristo, Gamaliele suo Capitano.

A Rme habbiamo à bastanza, habbia-
mo Duci

Di senno, e di valor illustri, e rari,

E belle schiere di soldati esperti.

Hor tempo è, di mostrar, quant'ogn'
vn vaglia;

O valorosi miei, fidi guerrieri,

E la fede, e l'ardir, la forza, e l'arte.

Breue sia la fatica, e grande il premio.

B 4 La

A T T O

La prima fia de l'alte nostre imprese,
 Assalir la Città del gran Profeta,
 E renderla soggetta al nostro Impero.
 Ma, acciò che la fortuna inuidiosa
 De' beni altrui non sturbi i pensier no-

stri,
 Voce darem, che'l forte Rè de' Turchi
 Me Capitano inuia, con gente eletta
 A debellar de l'Ethiopia i Regni,
 E soggiogarli al suo potente Impero.
 Facile fia'l mentir; con carta, e inchio-

stro
 Fingeremo d'hauer dal Rè mandato.

Voi sotto la città la gente armata
 Intanto raccogliete, e quì riposi
 Senza temer d'alcuno assalto, ò danno:
 Che sicuri vi rende vna mia lettera,
 Che già poco hò mandata al Presiden-

te
 De la città. Ma quando sarà giunta
 L'hora opportuna de l'oscura notte,
 Assalite co'l fer la gran cittade,
 Gettando à terra le ferrate porte:
 Et, uccise le guardie, arditamente
 La città saccheggiate incauta, e vile,
 E nel sonno, e nel vino ebra, e sommer-

sa,
 Spiegando al vento le vittrici inse-

gne.
 Gam. Siam pronti, o Sire, à spor le nostre vi-

te
 Al ferro, al foco, à mille certe morti:

Co-

PRIMO. 17

Comanda pur, che sia essequito il tut-

to.
 Già gli argini son fatti, e le trincere,
 I fossi, li steccati, & i ripari
 Già circondan l'essercito potente.

Antic. Ma che suono di Trombe, e di Tam-

buri
 Alto romore à le mie orecchie arriua?

*Bogug, mandato dal Presidente, con
 doni ad Antichristo, ch'era at-
 tendato sotto la Città.*

P Rencipe inuitto, il mio Signor mi

manda
 A te, con questi doni, hor tu gli accet-

ta
 Per pegno di sua fè, d'amor, di pace,
 Che teco brama hauer, ch'à te pur de-

ue.
 Ant. Cari i doni mi sono, e viua sempre
 Terrò memoria di cotanto affetto:
 E dimani per tempo entro le mura
 Verrò, per visitar il vostro Sire.

Bogug. Tanto fauor eccede ogni gran mer-

ito:
 Ma gli riferirò, quanto mi dite.

Ant. Io con la guardia de' più fidi Duci
 Quà mi ritiro: Tu Gamaliele,

Quando fia tempo, entra con forte co-

re

B s Ne

A T T O

Ne la cittade : e quiui uccidi ardito ,
Quanti al nostro poter s'oppongon fie-
ri.

Gam. Non dubitar Signor , ch'in breue spa-
tio
Entrarai vincitor dentro le mura.

*Bogug , Arbel , Soldato del Presidente
di Gierusalemme , Gamaliele Ca-
pitano d'Antichristo .*

Q Vest'improuiso essercito , accam-
pato
Sotto le nostre mura assai potente ,
D'insolito timor m'ingombra il petto .
Hò visto il Duce lor d'aspetto fiero ,
E di sangue bramoso ; e nel partirmi
Da lui , vidil con vn de' suoi più cari
Trattar gran cose . Io vedo ogn'vn in ar-
me ,
E l'insegne spiegate , e già di fosse ,
E di ripari , & argini s'è cinto ,
Come se debellar questa cittade
Volessè con l'assedio : e se ben mostra
Del nostro Imperator lettere di fede ,
Non però à pien mi fido ; onde mi pia-
ce ,
Che s'addoppin le guardie , e scorra in-
torno
Le mura noua gente armata , e fida .
Tu, fido Arbel, di questo cura haurai ,
Et

P R I M O . 18

Et io in tanto farò , che s'armino al-
tri ,
Per maggior sicurezza .

Arbel. Anch'io pauento ,
Signor , l'armate squadre , e Voglia
Dio ,
Che sia vano il timor , Vano il sospet-
to :
Lodo i vostri disegni , e farò pronto ,
E fido effecutor del voler vostro .

Bogug. Hor, che l'humida notte il varco chiu-
de
A l'opre de' mortali, e lor riposo
Bramato apporta, vop'è, c'homai si chiu-
da .

La porta, e s'afficuri il Cittadino .

Arbel. Non si dè più indugiare , i catenac-
ci ,
E i forti traui preparati sono ,
Chiudiamo, e homai si trōchi ogn'altro
indugio .

Gamal. Hanno chiuse le porte , e già le guar-
die
Cominciano apparir per l'alte mura ,
E già tempo d'oprar il ferro , o forti ,
Portate il foco , e queste porte homai
Cadano à terra , per le vostre forze .

Arbel. O là , che rabbia , ò che furor vi mē-
na ,
O gente à ruuinar le nostre porte ?
Ahi che traditi siamo , à la difesa
Correte, o forti, e a' traditori il passo

B 9 Chiu-

A T T O

Chiudete tosto, e lor mostrate il ferro.

Gam. Vccidete, o Soldati, adess'è'l tempo
D'adoprar l'armi: hor sia'l custode
estinto,

E chiunque s'oppona al furor nostro.

Arbel. Miseri noi, che fiera strag'io miro?

Infelice Sion, Torr'infelici,
Correte, o Cittadini, à l'alte mura,
L'inimico è già dentro, e scorre ardi-

to

Per la terra Vccidendo, e depredan-
do.

Gam. Hor saettate, Arcieri, hor adoprate
Il ferro, o forti, e siate al pugnar destri,
Vccidete, stracciate, e trucidate,
Chi s'oppona al furor del vostro brac-

cio,

Nè scampi viuo alcun, nè si perdoni
A donna, ò à veglio, od à fanciullo im-
belle.

Scorrà per l'ampie strade il sangue He-
breo,

In guisa di torrente infin ch'impari
Ad vbbidir al nostro Rè, e Messia,
E venerar le sue vittrici insegne.

Bogug. Non così tosto haurai, quel che ti
pensi

Traditor scelerato, Ah valorosi
Vccidete costui, ch'è capo, e Duce
Di questi ladri, e lor mostrate il viso,
Che cederanno al fin, perche i ladroni
Non sostengon la fronte del nimico.

Gam.

P R I M O: 15

Gam. Tant'osi iniquo, sù questo Vccide-
te

O miei forti, o miei fidi, estinto lui
Non fia chi ci contrasti.

Bogug. Ohime! io muoio.

Sù valorosi, o miei fidi guerrieri

Entriam ne la cittade,

Che non v'è più, ch'al nostro ardir s'op-
ponga.

Per entro la Città si fa strepito d'ar-
me, fingendo, che si combatta,
ilquale finito, esce Gama-
liele à chiamar An-
tichristo.



*Gamaliele, Antichristo, Tubal,
e Lameche.*

LA Città è presa, o sommo Rè de'
Regi,
Et è piena di morti, e quei, che'l fer-
ro

Hanno fuggito, e'l gran furor de nostri
D'accordo ti salutano per Rege,
E ti portan lo Scettro, e la Corona.
A questi fa, che si perdoni homai.

Et

A T T O

Et à la plebe ancor, perche con questa

L'effercito farem più grande, e forte.

Ant. Cessi il ferro hoggimai, non più si sparga

L'humano sangue, e cessa l'ire vltrici,
Vengano i Duci, e l'Aquile superbè

Portin pel mondo, e al nostro sommo
Impero

Soggioghino Città, Popoli e Regi.

Tubal. Tutti fiam pronti ad vbbidirti, ò Si-

Antic. Prendi, Tubal inuitto, vna gran squa-

Teco d'Hebrei, ne' campi Greci, al Thra-

Rè vanne, il primo de la Grecia tutta:
E digli il già promesso al mondo Chri-

Hà già in Gierusalem posta la sede.

Quest'è mandato dal gran Padre Dio

Per congregar in vn tutte le genti;

Sia Moro, Hebreo, Christian, Scita, Pa-

Tu, ancora à lui senza contrasto cedi,

E sopponi al suo Impero i Greci tutti,

Effortando de' Turchi il fier Tiranno

A prestargli soccorso, e genti, & armi:

E se superbi i miei cortesi inuiti

Ricuseran, (conosco il cor superbo,)

Tu gli assali co'l ferro, e le Cittadi

A terra getta, il tutto sia distrutto.

Tubal.

P R I M O.

20

Tubal. Tosto farò, Signor, quanto m'imponi.

Antic. Tu, fido mio Lamech, prima, che chia-

Scopra il Sole i suoi rai, fa risuonare

Il mio gran nome entro le regie mura,

E di, ch'è giunto Christo, il ver Messia,

Nato di sangue Hebreo; quello aspetta-

Si gran tempo da loro; ond'al gran tem-

S'aduni ogn'vn, oue le leggi mie

Celesti, darò loro.

Lam. Il tutto fia,

Come comandi, Sir, tosto essequito.

Ant. E tu, Gamaliel, prode ne l'armi,

Prendi di Siri, vna legion più forte,

E vanne à Roma al Prencipe Christia-

E sommo Sacerdote, & à lui spiega

La mia venuta, indi l'efforta, e prega

Ad vbbidir al mio diuino Impero,

Et accettar le leggi mie celesti,

E se superbo le mie voglie sprezza,

Getta à terra le torri, le famose

Mura di Roma spiana: e'l scelerato

Vccidi, e ogni Christian lacera, e strug-

Gam. Farò l'imposte cose, inuitto Rege.

CHO-

A T T O

C H O R O .

L Asciam gli Allhori, e'l canto
 Di gioia amata, e cara,
 E di doglioso piante
 Prendiam la cetra amara,
 Amici egri, e dolenti,
 Che'l tempo chiede lagrimosi accen-
 ti.
 Piangiamo le ruuine
 De' miseri mortali,
 E'l lagrimoso fine
 Del mondo, e de' suoi mali,
 Ogni Città, ogni Regno
 Per tumulto cader comincia, e sdegno.
 Ecco'l gran foco eterno,
 Che'l secolo distrugge,
 E pel voler superno
 Già preme, fere, e rugge
 L'emul'empio di Christo,
 E tenta far d'ogn'vn nouello acquisto.
 Ahi, chi potrà fuggire
 De l'ingiusto Tiranno
 La rabbia, i sdegni, e l'ire,
 Come soffrirà il danno
 Del nudo ferro, & empio,
 Che farà de' fedeli iniquo scempio?
 Ma in van tanto furore,
 In van tant'arme vltrici
 Versi carche d'horrore

Ne'

P R I M O .

21

Ne' Santi di Dio amici
 Ministro empio di morte,
 Che'l giusto nel martir sempre è più
 forte.

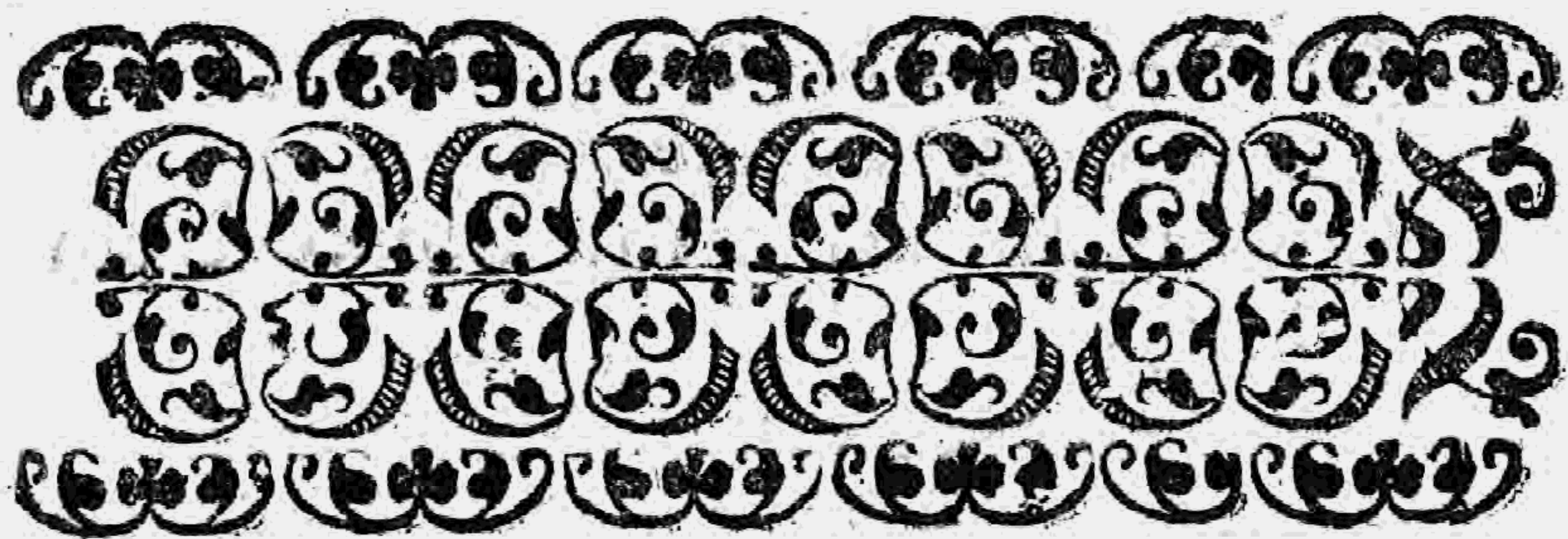
La ben stabil, e ferma
 Reggia di Christo mai
 Non fu debole, ò inferma
 A sostener i guai,
 Nè teme le procelle
 Del mare, ò'l lampeggiar d'inique stel-
 le.

Del buon Pietro la Naue
 Combattuta è da venti
 Sì; ma però non paue
 I flutti violenti,
 Ch'al suo gouerno siede
 Quegli, à cui'l mar, i venti, e'l tutto
 cede.

E tu, felice prole
 Di Giesù, stà costante,
 Perch'ei souenir suole
 Con forze inuite, e sante,
 Nel certame a' suoi cari,
 E da lor di vittoria i pregi rati.



ATTO



ATTO SECONDO.

*Lamech, Gad, huomo della plebe, Anti-
christo, Voce del Demonio in aria,
Simeone, Sacerdote
Christiano.*

Gad.

Lam.



LA desto ogn'vn al suo-
no de la tromba.
Che vuol dir questo suo-
no? e che ne apporti?
E' per venir il gran Si-
gnor al Tempio;

Qui l'attendete: & ecco, c'homai giun-
ge.

State, mentr'ei ragiona, à vdir intenti.

Ant. Udite, ò Cittadini, & i miei detti
Altamente scriuete in mezoil core:
Vicino è'l Rè, p'messo già à gli Hebrei,
Che venut'è à lauar la prima colpa,
A rintuzzar di morte il fier orgoglio,
A spogliar de i gran Padri il crudo A-
uernò,

Et

SECONDO. 22

Et ad aprir del Ciel le chiuse porte.
Questi desiderar gli antichi Padri
Veder; ma in vano. A voi concess'è in
forte

Di vederlo, d'vdirlo, d'adorarlo.
Felici Cittadin, che più biamate?
Non più vi vo' tener dubbij, ò sospesi:
Io sono, io son quel d'esso, io son quel
Dio;

Che vi vengo à portar la tanto tempo
Desiata salute, e testimone
Di quel ch'io dico, fia celeste voce.

Voce del D. Quest'è'l mio figlio, e del gran
Padre eterno.

Vnica prole, in cui me stess'io miro;
Questo vdite deuoti, & adorate.

Sim. Mouer non mi potran le tue follie,
Le strane fintioni, e i vani sogni,
Perfido mentitor; sò, che t'hai finto
Celeste voce sol degna di lui,
Che già co'l suo morir la morte vinse,
Per via di spirti scelerati, & c'ampi:
E voi, che meco vn vero Dio credete,
Vnico, e Trino, à questo falso mostro
Orecchie non prestate; ma tenete
La legge, e i riti de' gran Padri antichi,
Come scala del Ciel, lume di vita.

Lamech. Tant'osi scelerato? e tanto parli
Contra il supremo Rè? contra il Messia?
Degno sei di severo, aspro castigo.

Sim. Minaccia quanto vuoi, fa quanto puoi,
Ch'altro giamai, nè Christo, nè Messia?

Co.

A T T O

Conoscè che quel, che crudelmente
Morendo in Croce, à liberta mi trasse:
Seruo à lui solo, & à lui sol mi dono.

Ant. Certo sì, che ricordi vn'huom famoso,
E d'adorar ti pregi illustre Nume,
Vecchio insensato, e stolto: e che ti cre-
di;

E che sciocchezze narri al mio cospet-
to?

Ma che salute puoi da lui sperare,
Che non valse à se stesso, a' suoi più cari
Porger salute, e liberar da morte.

Sim. Quell'onte, quegli scherni, e quei dispre-
gi,

Che soffrì'l mio Giesù, son de' suoi ser-
ui

Gli ornamenti, gli honor, le lodi, i pregi:
Che se bē il mio Christo ingiurie, e scor-

ni
Patì dispetto, abbandonato, e solo.

Patì, perch'egli volle, e per lauare
Co'l sangue suo le nostre colpe, e mac-
chie.

(Così parue espediente al sommo padre)
Nè forza humana, ò pur regal poten-

za
Nè gli spirti d'Auerno hebber potere

Vnqua però di far, che non s'adori
per li tempi sacri il suo gran Nume,

Viue culto di Christo, e inuita viue
La pia religion, e le sue leggi

Durano, e dureran mai sempre illese.

Ant.

S E C O N D O. 23

Ant. Qual furor ti trasporta; e qual follia
T'abbaglia sì, che'l poter nostro sprezz-
zi;

Sprezzi l'Impero, e'l Nume falso esal-
ti;

Sù legatel, o forti, & i tormenti

Li scaccieran dal cor tanta pazzia.

Lamech. Ma che gran moltitudine di gente
Ver noi se'n viene, e tiene vn huom le-
gato:

Onam, spir. Doue, ohime, lasso, doue mi tra-
here,

E perch' à forza mi guidate al seggio

Del Santo Rè, Deh mi sciogliete ho-
mai.

Ant. Quest'è agitato da le furie horrende.

Conosco i segni, e le maniere strane.

Conducetel à me, quilo tenere,

Io, che da l'alto Ciel scendo dal Padre,
Spirto infernal, da' questo corpo afflit-
to,

Ti comando, che parta. hor lo slega-
te.

Seft. O come presto hà quel furor deposto,
Ch' à precipitio lo trahea mescino:

Questi certo è colui, ch' à tutti impera,

Onam. Gratie ti rendo di cotanta gratia,

O Signor de' Signori, o Rè de' Regi.

Sim. Non crediate, che ciò venga dal Cie-
lo,

Amici, ma pluton di ciò è ministro.

Ant. Ancor sei qui, peste del vulgo ignaro,
E Chri-

A T T O

E Christo biasmi di cotanto errore?
Sù legatelo tosto, e così auuinto
Suspendetelà vn troncho, e paghi il
fio,

Di sue sciocchezze scelerate, & empie.

Sim. A le catene lieto io porgo il collo,
E lieto à morte corro, e'l laccio, e'l tron-
co,

Mi faran scala, per salir al Cielo;
Oue viurò con gli Angeli felice;
Ma tè, le fiamme, e'l crud' inferno aspet-
ta.

Ant. Sù leuatel di quì, che non infetti
Co'l velenoso dir gli huomini ignari:
Hor ti liberi il tuo possente Christo,
E ti conduca al Ciel tra suoi felici.

*Simeone vien condotto alla morte, in
tanto Salathiel prende la difesa
di Christo, contro Anti-
christo.*

P Erche dunque, infelice, à forza spin-
gi

Gli huomini ad adorarti? e pene, e mor-
ti,

Porgi à color, che sprezzan le tue leg-
gi?

Tu t'inganni, meschino: in altra guisa
Proceder vuolsi, e miglior via tentare;

Che quanto più minacci, e più trafiggi,
E quan-

S E C O N D O. 24

E quanti più ne mandi à l'altra vita,
Tanto più desti, e in maggior forze fia-
mo

A difender le nostre antiche leggi:

E quanti più de' nostri ucciderai,

Tanti, e più il mio Giesù ne darà al
mondo.

Ant. A te ancor impazzir diletta, e gioua?
Tosto sia con le man di dietro auuinto,
E spogliatolo poi, lo flagellate
Sì, che da tutte parti il sangue versi.

Lam. Tosto fatto sarà quanto comandi.

Salat. Tù m'aita, Giesù, tù mi consola.

Ant. Giesù chiami in aiuto? & ei ti leui
Le battiture.

Salat. Il mio Giesù ne' guai
Chiamo, e ne le percosse, e con tal voce
Vuò'l dolor mitigando, e questo nome
Non fia, che mai dal petto mio si parta.

Lam. Ecco bara funebre, in cui si giace
Giouine estinto, e da la madre afflitta
Con dolorosi omei pianto, e seguito.

Dina. Misera me, doue mi lasci, o figlio?
Ahi perche spiro ancora: ahi perche go-
do

L'aura di questo giorno? e perche teo
Non moro, ahi lassa? accioche vn mar-
mo stesso

Insieme co'l figliuol la madre chiuda.

Ant. Asciuga il pianto, o donna; e voi, che'l
corpo

Portate estinto, ritenete il passo.

Vedi

A T T O

Vedi, Salathiel, da fiera morte
 Il bel giouine estinto? io son contento,
 Che prouì se tu puoi risuscitarlo
 Con la virtù di quel, ch'estinto essalti,
 E viuo ritornarlo à la sua madre.

Salat. Vopo non è confermar più con segni
 La nostra fede. Assai ne fer gli antichi
 Padri, mentre n'hauea la fe bisogno.
 Fa tù prodigij pur, la cui nouella,
 E falsa fede hà di prodigij vopo.

Antic. Copri par con astutie l'impotenza,
 E le fotze negate; Hor sta sicuro,
 Che non ti mancheran le tue mercedi:
 Ma, o voi, ch'intorno al giouinetto
 estinto

Fate corona, il mio poter mirate.

O tu, che morto giaci, inalza il ca po
 E ritorna à fuir l'aura vitale.

Tutto il pop. O gran stupor, o merauiglia no-
 ua.

Ecco risuscitato il giouin morto.

Salat. Non ingannar, non ingannar, crudele
 Peste del mondo, il popolo infelice.

Non viue nò, non viue il giouinetto;

Ma lo spirito infernal, ch'in quell'intrato

Manda la voce fuori, egli lo moue:

Ma fuggirà al gran nome del mio Chri-
 sto.

Io ti comando, o spirito de l'inferno,

Che tù quindi ti parta, e più non torni.

Tutto il pop. Ecco nuouo stupor, caduto è
 morto;

Nè

S E C O N D O. 25

Nè più si moue, e già ritorna il pian-
 to.

Dubbia è la fede del nouel Messia.

Ant. Ancor non vince la mordace lingua

L'aspro dolor de' miei fieri tormenti?

Sù toglietelo quindi, e scorticato

Lo donate à le fiamme, e sparse al ven-
 to

Sian le ceneri infami, hor via n'an-
 date;

Vindice spettator, anch'io vi seguo.

*Gad, Arod, Sefrone, huomini della
 plebe.*

Q Vanto più penso à l'opre di co-
 stui,

E l'attion rimiro, & i costumi,

Tanto più mi confondo; hor Dio lo
 tengo,

Quando i gran segni io miro; hor sce-
 lerato,

E sorto da l'Inferno mi rassembra

Quando al parlar de' Sacerdoti cade

De' miracoli suoi l'opra, e l'effetto.

Hor crudo, empio Tiranno al fin si mo-
 stra,

Quando tutto pien d'ira, e infellonito,

Vccide chi di lui la fè disprezza:

Onde in varij pensier la mente ondeg-
 gia.

C Arod.

A T T O

Arod. Che questi sia'l Messia, da Dio promesso
 Per le voci de' Padri, e de' Profeti,
 Creder non posso. Ecco che i termini
 passa
 De l'honesto, e del giusto, e i sdegni mo-
 ue
 Contra de gl'innocenti. Iddio non cor-
 re
 Precipitoso à l'ira, ò à la vendetta;
 A l'huom concede assai tempo d'emen-
 da;
 Questi subito fere, uccide, e stratia,
 Chi tosto al suo voler non vbbidisce.
 Sefr. O come stolti sete, e come tosto
 V'escon di mente de' Profeti i detti.
 Le labbra haurà di gran furor ripiene,
 E la lingua di foco; e sarà tale,
 Che al suo apparir paumentaranno i cie-
 li,
 Così dicon gli oracoli, e i videnti.
 Nò nò, certo egli è d'esso; e questi è que-
 gli,
 Che da la seruitù di cotant'anni
 Ci trarra finalmente; e men feroce,
 O men scaltro ne l'armi, ò men'ardito
 Esser non deue à così grande impresa,
 Sù seguitelo meco, e non temete,
 Che questi è quel, c'hanno predetto i
 Padri.
 Gad. Anzi cred'io, che sia quel, che Danie-
 le

Pre-

S E C O N D O. 26

Predisse, ilqual verrebbe à i giorni estre-
 mi;
 E che le cose sante, e spirituali
 Gettarebbe sossopra; e già comincia,
 E già distrugge il tutto, e la sua legge
 Vuol, che s'offerui, & ei si face Dio.
 Sefr. Se tosto lo vedrete il popol nostro
 Ne la primiera liberta riporre,
 Non direte voi, ch'ei sia il Ver Mes-
 sia?
 Arod. Così certo terrem; ma ancor non ve-
 do
 Segno di liberta; sol tirannie
 Scopronsi, e crudelta, ruine, e mor-
 ti.
 Sefr. Non temete di ciò, che'l forte, e'l giu-
 sto
 Serba con la fortezza anco pietate.
 Nel cominciar del regno, (e parmi vdi-
 re)
 Vopo è di crudeltate, acciò, ch'ogn'vno
 Ad vbbidire impari: e quando poi
 L'Impero è stabilito, la clemenza
 E de l'accorto Rè fida compagna.
 Così farà costui, non dubitate.
 Ma seguitianlo, & offeruiam suoi gesti.

C 2

Isacar,

A T T O

Ifacar, Elos zoppi; Machir, Galaad ciechi.

M Achir, vdito hai le gran cose, e'l fatto

Di questo nouo, e nō più vdito Christo?
Egli sana gli infermi, e rende à i ciechi
La cara luce, e dà l'vdito à i sordi,
Rende l'alme à gli estinti: e mille segni
Opra col suo poter diuino, e santo.

Beati noi, che à sì felici giorni

Serbati siamo. Io spero ancor trouarlo
Ver noi pietoso, e à nostri affani presto:
Poiche tanta Pietà mostra à coloro,
Ch'abbracciano di lui le leggi, e i riti.

Machir. Il tutto hò vdito, e voglia Dio, ch'io possa

Baciar quei santi piè, toccar le vesti;
E che à te i piedi, à me risani gli occhi:
Del suo diuin poter nō hò alcū dubbio,
Sol, che mi sia concesso d'accostarmi,
E chiederli mercè, la gratia ottengo.

Elos. Si dice ancor, che di gran premij adorna
I suoi fedeli; e i miseri solleva

Da l'empia fame, e da i disagi graui:
Sparge i thesori suoi, de' quali abbonda
Frà'l popolo deuoto, e vbbidente.

Galaad. Gran cose odo di lui, del suo valore,
Che se pur vere son, com'io già credo,
Vfar dobbiamo ogn'opra, ogni fatica,

Per

SECONDO. 27

Per ritrouarlo, acciò ch'vn tanto bene
Non ci fugga di mano.

Ifacar. Eccolo a punto:

Odo le trombe, e veggio de' littori
L'ordine lungo andar innanzi, & egli
Dietro venir; è quel, che noi cerchiamo.

Antichristo, con i suoi seguaci, tra quali anco vi è Melchan Cristiano.

R Allegrateui, o forti, e fate festa,
Ch'arridi il Cielo a' nostri fatti illustri.

E giūto il Capitā, ch'apportò in Grecia,
E liete nuoue apporta. Ma che chiede
Questa vil turba cō sembiante humile?

Tut. 4. inf. Deh pio Signor, habbi di noi mercede,

De' piè deboli, e ifermi, e più de gl'occhi.

Ant. Credete, ch'io sia Dio? ch'io sia'l Messia?

Tutti 4. Credia, Signor. Ma tu à la debolezza
Del creder nostro, con pietà soccorri.

Ant. Se ciò tenete certo, e in me credete,

Habbiasi ogn'vn di voi quel, che desia,
Già potete fruir la luce chiara,

E premere il terren co i forti piedi. (mo,

Tutti 4. Nō quali noi dobbiā, ma quai possia-
Ti rendiā gratie, o sommo Rè, e Messia.

Melc. Ahi scelerato mostro, il fier nimico

De l'humana natura à questi hauea

Tolto l'oprar de le lor membra stanche:

C 3 Hor

A T T O.

Hor gli ritorna al lor primiero stato:
Conosco anch'io del scelerato l'opre.

Ant. Pigliatel tosto, e lo ponete in ruota,
E tormentatel sì, che spiri l'alma;
Questo à punto il tuo Christo t'hà inse-
gnato

Con menzogne ingannar l'ignara ple-
be.

Era pouero, e vile, e con gli inganni,
E con magici carmi il suo decoro
Volea difender dispietato, & empio.

Mè non potrà giamai di ciò accusare
Alcun, che di ricchezze ogn'altro auan-
zo,

Che con la mano onnipotente scuoto
Lo scettro formidabile, e tremendo,

Che le ricchezze mie pietoso spargo

Frà la turba famelica, e infelice.

Hor tù, fido Lamech, de l'oro prendi,

E pretiose gemme, e perle, & ostro

Spargi per tutto, acciò la plebe humile

Finalmente solleui il debil fianco,

E si ristori hormai de' lunghi affanni.

Tutto'l pop. O Rè del ciel, ben opra è di te
degnà;

Tù, che rispondi à questo? oue si troua,

Che'l tuo maestro mai tanto facesse?

Melc. Queste, e cose maggior fece il mio Chri-
sto

A lhor, che cò duo pesci, e cinque pani,

Rendè satolla innumerabil turba

Ne' deserti vicini, e de' frammenti

Fur

S E C O N D O. 28

Fur raccolte da' suoi dodici sporte;
Nè ciò fu vna sol volta; ma ben mille.
Non donò però mai ricchezze, ò scettri,
Perche souente son di mal cagione,
E perder fan del ciel i beni eterni.

Tu, dona pur l'oro, le gemme, e gli ostri
Che miglior don non puoi far à le gen-
ti,

Con questi ti concilia il popol vile,
Et i cultor de le tue ingiuste, & em-
pie

Leggi, che senza l'or mai per piacere
Non son, compra con l'oro. Il mio Si-
gnore

Non venne armato, ò pur di lunghe
squadre

Circonato di forti, e fier soldati;

Ma di pietà celeste, e di costumi

Gentili ornato, e di prodigi, e segni;

Profetato da sommi, e gran Profeti.

Tu di d'onde venisti? e che ben porti?

Ant. Con quanto ardire il temerario parla.

Prendi costui Lamech, e con i sassi

Li spezza i denti, e la nefanda boc-
ca;

Accioche il fio de la sua audacia paghi.

Melc. Io porgo volentier i denti al fas-
so,

Il collo al ferro, e'l corpo à l'empie fe-
re.

Tù, pio Giesù, habbi di me pietate,

Tù difendi, Signor, la causa tua,

C 4 Che

A T T O

Che calpestate vien da gente iniqua,
Degna de l'ira tua, del tuo furore.

Lam. Vien pur, che poco gioueranti i pre-
ghi,
E pena à l'ardir tuo condegna haurai.

*Tubal con i suoi Soldati ritornato di
Grecia.*

IL venir nostro, al nostro gran Mes-
sia

Sò, che farà di gioia, e di contento:
In breue habbiam quanto n'impose,
tratto

Al fin bramato, e senza fangue, &
arme

Ridotta al suo voler la Grecia tutta,
Onde sperar dobbiam da la potente
Sua man, merito condegno à la grande
opra.

Eccolo à punto in maestà regale.

Ant. Veggio Tubal inuitto, allegro, e baldo,
Che dal Prencipe Greco fa ritorno.

Tubal. Prencipe inuitto, e de la gente He-
brea,

Gloria, e splendor, l'eccelfo Rè de' Greci
Tè, già molt'anni desiato, accetta
Per Signor, per amico, e per Messia.

Ant. Piacemi il suo pensier, nè sia ingannato
Di quanto e' brama, e chiede; il rima-
nente

Così

S E C O N D O. 29

Così secondi la fortuna, e'l fato.
Tù prendi, Caina, i miei giusti precer-
ti,

In due tauole incisi, e l'altre leggi
Date dal Ciel; e fà, che sian palefi
Al popol tutto; e chi à vbbidir ritroso,
Sarà, tosto co'l ferro, e con le fiamme,
Fà, che prouì il valor del nostro Impe-
ro.

Si parte Antichristo.

Christo intanto manda Rafaele al
Paradiso terrestre à chiamar i Pro-
feti, per rintuzzar l'orgoglio d'An-
tichristo.

Christo, Rafaele, Angelo.

SPiega, o mio Rafael, le bianche piume
In quella parte, oue si serba in vita
Il vecchio Enoc, Elia, e'l buon Giouan-
ni,

Quei, che con alto stil hà le mie leggi,
I miei gesti descritti, & à le genti
Dimostrati grã tempo. Hor tu gli effor-
ta

A ritornar, lasciato quell'ameno
Bosco, e giardino, al mondo, e prender
cura

C ; Di

A T T O

Di strugger d'Antichristo i falsi riti,
E trar le genti à la mia vera fede.
E di lor, che, per mezzo de' martiri,
Al fin la strada s'apriranno in cielo.

Rafael. Farò l'imposte cose, alto Signore,
E senza indugio alcun'io spiego i van-
ni.

Isacar, Elos, Machir, Galaad.

Intanto noi godrem l'oro, & le gem-
me

Sani d'occhi, & di piedi, io sò, ch'è buo-
no,

Ch'è giusto, e santo, che, se tal non fusse,
Vdito non faria ne l'alto cielo;

Che Dio non ode il peccatore. Io so-
no

Per lui sano, e gagliardo, e per lui ric-
co

Sì, che per l'auvenir non mi fia vopo,
Per cacciarmi la fame, ir mendicando.

Elos. Et io deuoto il suo gran nume adoro,
Riuerisco il suo nome, e lieto essalto

Il valor, la pietà, la bontà, l'opre

Degne di lui, degne di Dio. Giamai

Non fece alcun quello, che questi face.

Lo Dio (per quanto n'odo) de' Chri-
stiani

Fece cose stupende, e merauiglie

Insolite; ma fu pouero, e vile,

Si

S E C O N D O. 30

Si che patì gran fame, e patì sete;
Onde ben si può dir, che'l suo potere
Non giunge di gran lunga al gran po-
tere

Di questo inuitto, e liberal Signore.

Machir. Chi non vede il valor, chi le grande
opre

Non loda di costui, che tanto bene
Apportò à noi, apportò al mōdo tutto,
E' cieco in tutto, è muto, ò per inuidia
Le tace, & chiude gli occhi; ma chi puo-
te

Fuggir di non veder il Sol del giorno?
Troppo son note al mōdo, e già celarle
Alcun non puote; ond'io perciò l'ado-
ro,

Come vero Messia, dal Ciel disceso,
Aspettato da noi gran tempo; e pure
Non aspettato in van, Vegga hor lo
sciocco,

E credulo Christian, che non inganna
La nostra legge il creder nostro, & egli
E' per falsa credenza hoggi deluso.

Galaad. Come volean, ch'vn'infelice, e scal-
zo

Potesse liberar dal giogo indegno

Di cruda seruitù la gente Hebraea?

Altro liberator non richiedeua

Sì lunga seruitù; che se à minore

Perdita de la gente Iddio dispose

Huomini assai più forti, assai più ric-
chi,

C 6 Che

A T T O

Che non fù quel Giesù, che v ilipe fo
Fù da' nostri maggiori in sù la Croce,
(Quantunque ei d'esser figlio si vātasse
Del gran Dio de gli esserciti) quest'vna
Con più robusto, e forte Capitano
Riscossa haurebbe, e non cō minor pos-
sa.

Isacar. Benissimo discorri, e forte, e saggio
Fù Giosuè, primo campion de' nostri,
Gedeon prudentissimo, e Sansone
Di valor più d'ogn'altro, e di fortezza,
Debora, Achimeleche, e Geste, e Mi-
cha,
Pur di gran forze, & altri, ch'io trala-
scio,

Che liberar da le sciagure prime
I Padri antichi, e à libertà lor diero.

Elos. Questi i Giudici fur, ma doue lasci
Saulo, & il figlio valorosi, e forti,
E'l gagliardo Daud, sì caro à Dio,
E Salomone il saggio, e tanti Regi,
Che pari hebber Valore à le ricchez-
ze?

Machir. Vn' huom cinto di fune, inerme, im-
belle

Far non potea sì glorioso acquisto.
Altro ci vuol, per liberar la gente,
C'humiltà, sofferenza, ò pouerrate.
Son d'vopo il fasto, le ricchezze, e l'ar-
mi

A tanta impresa, à questi hor si riserba
La libertà del gran popol di Dio.

Galaad,

SECONDO. 31

Galaad. Sù dunque predichiam di questi il fa-
sto,

E cantiam le sue lodi, i meriti, e l'opre,
Che giusto è ben, che à tanto Nume i
nostri

Voti saluiam deuoti.

Cantano tutti quattro.

A Tè, celeste Nume,
A tè, liberator de' nostri mali,
Rendiam gratie immortali.
Tù de' piè infermi, e più di lume primi
Ci risani, & auuiui:
Ma ci ristori poi
Con l'abondanza de' thesori tuoi.
Onde il tuo nome santo
Celebrarem deuoti in ogni canto.

*Rafaele Angelo, Enoch, Elia;
Giuanni.*

Q Vest'è il felice bosco, in cui si viue
L'alma religion pura, e sincera:
Apransi de la selua homai le porte.
Enoch. Felice vieni habitator celeste:
Qual'è del venir tuo quà la cagione?
Raf. Quegli, che'l tutto in se contiene, e reg-
ge,
Vuol, che del bel giardino vsciate tosto.
E' ve

A T T O

E' venuto quel giorno, in cui v'è d'vo-
po

Far ritorno à gli affanni, à le fatiche.
Suscitata è la peste, à voi ben nota,
E per tutto vagando il suo furore,
Scopre maligna, e graue danno appor-
ta.

A Voi questo mortifero veleno
Spegner conuiene, acciò l'altre contra-
de

Non infetti, e corrompa. Indi col ferro
Dopò molte fatiche, e molti mali,
Che da ferino sdegno, e insolit'ire
Sofferti haurete, il crudo, e fier Tiran-
no

L'adito v'aprirà felice al Cielo.
Quì fia de le fatiche il Ver riposo;
E quì de' vostri meriti il guiderdone.

Enoch. Che gratie renderem conuenienti
Per tanto dono à te, che ad vn sol cen-
no

Scuoti il Cielo, la Terra, il Mar, l'Infer-
no?

Pur memoria hai di noi, per noi la gen-
te

Difender vuoi da così iniqua peste;
E con la debil nostra, e fragil destra
Frenar l'ira, e'l furor del Rè superbo:
Tù ne soccorri ne gli estremi casi,
Tù ne ministra i detti, & le parole.

Giou. E me compagno à tanta impresa aggiu-
gni,

Dolce

S E C O N D O. 32

Dolce mio Christo, e à vn tanto honor
mi chiami?

Indegno seruo, eccomi pronto à tutto,
A le fiamme, a i flagelli, à qual più cru-
da

Morte imaginar può barbara gente:
Tù non mi venir men ne' miei perigli.

Elia. Finalmente, o Signor, dopò tant'anni,
Per difender la fè, ci torni in guerra,
Guerrà, ch'è noi più de la pace è cara:

Lieto entro ne l'arringo, al vincer vso
Col tuo fauor crudeli, e falsi Regi.

Entriamo arditamente, o fidi amici.

Rafael. A che si tarda più? nel gran certame
Ite felici, e lieti à l'alta impresa,
Ch'al mio stellato seggio i fò ritorno.

Elia. Lieto ritorna, Ambasciator celeste,
Et al celeste Rè di, che s'iam pronti
A far quanto pietoso ei ci comanda.
Sù prendiamo il camin con queste vesti,
Fatte di sacco, e i crin sparsi di polue;
Fauorisca il gran Dio l'opra, e'l pensie-
ro.



Elia.

*Eleazaro Sacerdote Hebrro, Gad,
Sefrone Giudei.*

IO son confuso sì, sì l'intelletto
Hò pien di nouità, ch'io nō discerno
S'io vegghia, ò dorma, ò s'io vaneggi, ò
sogni.

La crudeltà di questi, che Messia
Fassi chiamar, mi toglie ogni credenza.
Ma s'io miro a' miracoli, & à l'opre
Colme di marauiglia, e di stupore
M'accrescono di lui ogni credenza.

Gad. Tale à punto son io. Ma che ti par-
ue

A l'hor, ch'ei richiamò da morte à vita
Il Giouinetto; e poscia a' caldi preghi,
Et a' scongiuri di Salathielle
Ricadè morto, e più non forse?

Elea. Amico

Il caso è incerto; e noi dobbiam la fe-
de

Nostra serbar intrepidi, e costanti.

Sef. In somma anco le cose in dubbio sono.

Pur non mi mouo ancor dal mio pen-
siero.

Solo il sembiante suo degno, & au-
gusto

Può mantenermi in fede.

Gad. Ecco Sefrone.

Sefrone, e che ci apporti, e che ci conti

Del

Del nouello Messia?

Sefr. Cortesi amici,

E cari, hò cose insolite, e non mai

Più vedute da noi. vдите: Andai

Con gli altri per veder l'ultimo fine.

Di quel Christiano, che fù condotto à
morte;

Lo qual giunto al patibolo, leuando
Alquanto gli occhi ne la ruota acer-
ba,

In cui finir douea l'età canuta,

Disse queste parole:

Amato, e caro, e desiato vn tempo

Riposo di mia lunga, e stanca vita,

Quanto ah quanto ti deuo, hor che mē
togli

Dal mondo, e al ciel mi rendi,

Al Cielo, in cui godrò del mio Signo-
re

L'alta presenza, oue ogni ben si fer-
ba.

Indi riuolti gli occhi al Ciel, la lingua,
Sciolse in tai detti. Io volentier mi do-
no

Per te Giesù à le pene a' fier tormenti;

Ma perche il tuo fedel più sia costante

Ne' martir graui, e via più in te confi-
do;

E perche al fin l'Hebreo à te riuolga

La dura mente, e l'ostinato core,

Et il Tiranno si confonda, e strug-
ga

Di

A T T O

Di rabbia, e di Velen. Tu, che del ma-
re

Spezzi, e del ciel gli empij furori, e l'ire
Con l'inuitta tua destra, eh queste ruo-
te

Rompi, e fracassa, e veda il fiero mo-
stro,

Ch'a' tuoi serui, se vuoi, puoi dar aita.

A pena tacque, che volar le ruote
In mille scheggie, e de' ministri, ed altri
N'ucciser molti, e molti ne feriro.

Gad. O merauiglie grandi.

Scf. Tutti quinci fuggiro, & ei non mosse
Pur vn passo dal luogo, ù pria si pose.

Ma'l Capitano de' ministri fatto
Animo, tornò à dietro, e posto mano

A vna ritorta spada, al nobil vecchio
Spiccò dal busto l'honorata testa,

Ond'io confuso, e attonito veniuo
A ritrouarui, e dar di ciò la noua.

Eleaz. Gran cose ci hai racconte, e cose tali
Mi van rinouellando ne la mente,
Che dubitar mi fan de lo mio stato.

Scf. A le follie ritorni, io più costante
Sempre farò: Ma tu vien meco, intan-
to

Gad d'altre cose haurà pensiero, e cura.

Gad. Ite felici, anch'io men vado al tempio,
Oue meglio potrò saper il tutto.

Ma che scopro vicin? sogno, ò vaneg-
gio?

Nè vaneggio, nè sogno. Ma che sorte
D'huo-

SECONDO. 34

D'huomini veggio? e c'habito hanno
intorno?

Come squallidi in viso, e come affitti?
Mi fan cenno con mano. à lor m'acco-
sto.

Elia, Enocche, Giovanni,
Gad, Arod.

V A' tosto ne la terra, & adunati
I Cittadini tutti, ad alta voce

Annuncia lor, che son dal Ciel discesi
Huomini apportator d'alte nouelle.

Gad. Andrò, ma dite prima i nomi vostri,
E di che gente siate, acciò di voi

Dar sappia, à chi me'n chiederà, notitia.

Elia. Io sono Elia.

Enoch. E me chiamato Enocche.

Giou. Et io son figlio di quel Zebedeo,
Che trahea il vitto con la rete, & l'hamo.
Giouanni è il nome mio, quel che fra gli
altri

Discepdi più grato à Christo fui.

Gad. O come à tanti nomi il cor pauenta.

Quà quà correte, o Cittadini, à gara:
Corrano i giouinetti, e i Vecchi infer-
mi.

Arod. A che tanto gridar? che nuoue appor-
ti?

Gad. Cose insolite apporto, e non più vdite,
Hò visto alme celesti: Hò visto Heroi
De

A T T O

De le primiere età squallidi, e secchi,
Eccoli à punto.

Elia. E che stupor vi preme,
Miseri Cittadini? e qual pensiero
V'ingombra l'alma, e'l core? Hebrei noi
siamo

De l'ordin de' Profeti antichi, quegli,
Quegli, che tante volte ha Dio pro-
messo

Mandar à voi ne l'ultime sciagure
Del mondo; è giunto hor mai l'estremo
giorno.

Arod. O de' Profeti honor, o chiari lumi
De l'età prima, à voi m'inchino hu-
mile,

E di bacciarui bramo i santi piedi.

Enoch. Ancora sciolti, ancor non siamo scar-
chi,

O Cittadini, del corporeo velo:
A pianger le miserie ultime, e i danni
De gli infelici Hebrei venuti siamo.

Ahi, che pazzia vi mena? ahi che furore
Vi trauia dal camin certo, e sicuro?

Vn Rè (non sò, di qual radice, ò gen-
te,)

Del seggio di David degnato hauete?
A questi, come à Dio, porgete incensi?
Porgete voti? & indirizzate i preghi?

E quei, che Dio mandò da l'alto Cielo,
Già molt'anni, di Vergine feconda

Nato, e del vostro sangue, à voi man-
dato

Fra

S E C O N D O 35

Fra voi nodrito, e prima à voi concesso,
Voi l'odiate mai sempre, e quant'opra-
ua

Per sua propria virtù, scorto dal Padre,
Come Vero Messia, sapienza eterna,
Tutto da voi fu reputato falso,
Et al fin vinti d'inuidio furore,
Mai non cessaste, e con calunnie ini-
que,

E con aperti, e scelerati inganni,
Fin che non lo traheste à cruda morte,
Sopra vn duro troncon, fra due ladroni.
O fatto scelerato, o mente insana,
Vccider vn, che fu del sangue vostro?
Rispetto non hauer à vn tanto Nume?
Non riuerrir quella diuina faccia?
Esser crudeli, & empij contra Dio?
I Cittadin del Ciel, la Terra, e'l Ma-
re

lo chiamo in testimon, ch'altro Mes-
sia,

Altro mai Christo per hauer non sie-
re,

Fuor che quegli vn, che voi poneste in
Croce.

Nè vi gioua sperar altra salute,
Da quella in fuori, à cui il Christian s'ap-
piglia.

Tè chiamo in testimonio, o sacro Mon-
te,

Che del sangue di Christo humido fu-
sti;

Voi

A T T O

Voi colli, spettator de la sua morte,
Còfermate i miei detti, e d'ogn'intorno
Tuonate, e tutti a' detti miei tremate.

Tutto il popolo:

Miseri noi, che far dobbiam? che scam-
po

Prendiamo à vn tanto mal? mercè chie-
diamo

De' nostri error, santo Profeta, homai
Habbi pietà de le miserie nostre.

Elia. Che pianto è questo? e che stridor mo-
uete?

Non fate opra di frutto; altra maggiore
Macchia nel vostro cor si chiude, e cela:
Gli animi sono infetti; io'l sò, io'l veg-
gio.

A voi, gente infedel popolo infame,
Vulgo ostinato, e dur, più d'ogni mar-
mo,

Fù mandata dal Ciel l'alta salute,
Per la vostra Città, pe'l vostro regno
Se'n gio vagando Dio; l'vnico raggio
Del Padre prima à voi scopri'l suo lume,
A uoi diede i precetti, à voi le leggi;
A voi pria preparò le seggie in Cielo;
Ma perche commetteste vn tanto male,
E cruda morte al Signor vostro deste,
A voi tolto fu'l regno, à voi gli honori,
I precetti, le leggi, & ogni bene,
E trasportati furo ad altra gente,
A popol più deuoto, e più gentile.
Voi lo sapete pur, che'l gran Romano

Spie;

S E C O N D O. 36

Spiegando le vittrici Aquile altere
Nel vostro regno, il vostro regno prese,
E la santa Città distrusse, e'l tempio,
Che pietra sopra pietra non rimase.

Questi con l'oro vostro, e'l vostro scettro
Se ne portò gli honor, le leggi, i riti,
E di quelli adornò la sua cittade.

Così; poi che sprezzaste il santo Impero
Di Christo, in questo, & in quell'altro
Impero

Errando andate, e ogn'vn vi calca, e
preme;

Dite, che mal si può patir maggiore,
Che più graue miseria, o brutto fregio?
Nè da questo, à cui dato hauete il re-
gno,

Sperar vnqua potete alcuna aita.

E tu, Padre del Ciel, che sol co'l cenno
Il tutto moui, i detti miei conferma
Co' folgori, co' tuon, con le faette.

Tutt'l pop. Ci abbruciamo infelici; ah, chi
n'aita?

Habbi pietà di noi Santo Profeta.

Giou. Non dubitate, nò. Cessin le fiamme.

Vi fia rimesso il fallo, & ogni errore
(Se d'ogni error, e fallo, vi dorrete)
Da quel Signor, à cui donaste morte.
Io pur lo vidi (ahi rimembranze ama-
re)

Chiuder i languid'occhi, esser trafitto
Le mani, e i piè da chiodi aspri, e pun-
genti,

Eda

A T T O

E da spietata lancia il sacro petto .
 O non più vdito, e scelerato scempio ,
 O de' nostri parenti estrema rabbia ,
 O duro, fiero, inefforabil petto ,
 Cui nè religion, nè caritade ,
 Nè miracoli fatti, ò leggi date ,
 Nè pij precetti, ò pene, o premij mai
 Romper potero, ò raddolcir l'amore .
 Ma voi, prole felice, che più degno
 Pensier haucte, e più sicuro oggetto
 Seguitate, e consiglio assai più sano ,
 Emendate l'error de' padri vostri ;
 E nel monte, oue Christo il sangue spar-
 se ,
 Spargete preghi à lui deuoti, e caldi .
 Tutto'l po. Noi verrem, doue più v'aggrada,
 e piace .

Tubal, Antichristo .

NOuo Rè, noue leggi, e noui riti
 Apportan questi vecchi, e nouo
 Nume ?

Hor ne farò auisato il Rè de' Regi ,
 Ch'al loro folle ardir ponerà il freno .
 Et eccol, ch'esce .

Ant. Hor, che de l'oro haucte
 Sparso à bastanza, o miei cari, o miei fi-
 di ,
 Onde la pouertà rifar può i danni ,
 Che già patì de le miserie prime ;
 Fate ,

S E C O N D O: 37

Fate , ch'ogn'vno il nostro Nume ado-
 ri ,
 E riuerente inchini, e s'alcun osa
 Sprezzarlo , fate , ò che perdono chie-
 da ,
 O che del graue error paghi la pena :
 Questa sia vostra cura . Hor tù , ch'ap-
 porti ,
 Tubal, ch'ira, e furor nel viso scopri ?
Tubal. O luce de la terra, o Rè del Cielo ,
 Tre son venuti al mondo huomini
 falsi ,
 Sorti (così cred'io) dal cieco Auer-
 no ,
 Ignoti, non più visti, abietti, e vili ,
 Questi à la gente Hebrea più sacro nu-
 me
 Mostrando del tuo nume , e maggior
 leggi
 De le tue leggi ; tè gridano infame ,
 E seduttor di gente, iniquo, e tristo ,
 De l'ira figlio, spirto del l'inferno ,
 Venuto ad ingannar l'ignaro vulgo .
 Io, che t'inchino, e adoro, e questo petto
 Porrei per l'honor tuo al ferro, e al fo-
 co ,
 Fui da tanto furor vinto, che quasi
 Gli vccisi a l'hor; ma il gran rispetto, che
 io
 A la tua altezza porto, mi ritenne ;
 Et hò voluto pria di questo auviso
 Darti, accioche consideri, che cosa

D Tu

A T T O

Tu vuoi, ch'in caso tal si faccia, ch'io
Son à eseguir, quanto comandi, pron-
to.

Ant. Grande ardir han costor; ma fia l'ardi-
re

Ben tosto estinto, e fia'l martir più gra-
ue;

Quanto maggior è la perfidia, e'l dan-
no.

Tù l'effercito adunque insieme adu-
na,

E quello per le strade, e per le piazze
Disponi, e spargi per la gran Cittade.
E fa, che siano presi, e al mio cospetto
Appresentati. Intanto à la salute
Vniuersal volgo il pensiero, e l'opre.

Tubal. Tanto farò quanto m'imponi, o rege.

Sù, valorosi, à l'arme, e i Capitani
Sotto l'insegne loro i forti, e i buoni
Soldati accoppin tosto, e la Cittade
Diuidan fra di loro; io con le squadre
Mie là n'andrò, ve s'inuiar gli sciocchi.
Siano presi i maluagi, e se difesa
Pur vorran far, non li lasciate in vita,
Che à spegner tanta peste haurem gran
merito.

Hor s'odano le trombe, & i tamburi
Affordino hoggimai l'aria, e la terra.

Choro

S E C O N D O. 38

Choro di Sibille.

A Hi qual furor ne l'arme
Porta il crudo Tiranno.
Ond'empie di timor l'humane menti?
Dunque fia ver, che s'arme
Con graue, e duro affanno,
Minacciando di morte aspri tormenti
Contra i giusti, e innocenti?
E, qual pestifer angue,
Sibilando si mostri
Fero ne'danni nostri;
E ne stratia le carni, e succhi il sangue?
O, qual crudo animale,
Si ponga à diuorar ogni mortale?
Dunque fia ver, che ancora
Ne' Santi haggia potere;
E ne' nuntij di lui, che'l tutto moue?
Di lui, ch'ogn'vn'adora,
Al cui santo volere,
Hor splende il Cielo, hor nubiloso pio-
ue?
Deh fa Signor, che proue
Questo Mostro d'Auerno,
Del giusto tuo furore
Quell'immenso valore,
Opra del braccio tuo possente, eterno.
Così ogni forza cada
De l'empio per la tua fulminea spada.

D 2 Ma

A T T O

Ma ben veggio, che fine
 Darà il Ciel caro, e grato
 Dopo breui martiri, e breui pene
 A tant'aspre ruine;
 Onde riposo amato
 God'anno i Santi, e sempiterno bene,
 In liete piaggie amene;
 E caderà de gl'empi
 L'orgoglio, e'l fasto altero;
 Et al mondano Impero,
 Inuentor de' difetti, e crudi scempi,
 Si porrà il freno forte
 Co'l ferro, con le fiamme, e con la mor-
 te.

Affai de' scelerati
 Del mar, e de la terra,
 E'l Impero durato. hora l'inuitto
 Dio de gli alti, e pregiati
 Efferciti con guerra
 Aspra, e mortale hà loro il fin prescritto.
 Già non sarà più affatto
 Il buon: che'l scettro regge
 Il gran Fattor del Cielo,
 E con paterno zelo
 Premia benigno il bene, e'l mal correg-
 ge.

E quel, ch'uccise i Santi,
 Sommerso sia da lui nel mar de' pianti.
 Scuoterassi ogni monte
 Da terremoto cinto,
 E muggirà il gran mar fin dal profon-
 do.

Ogni

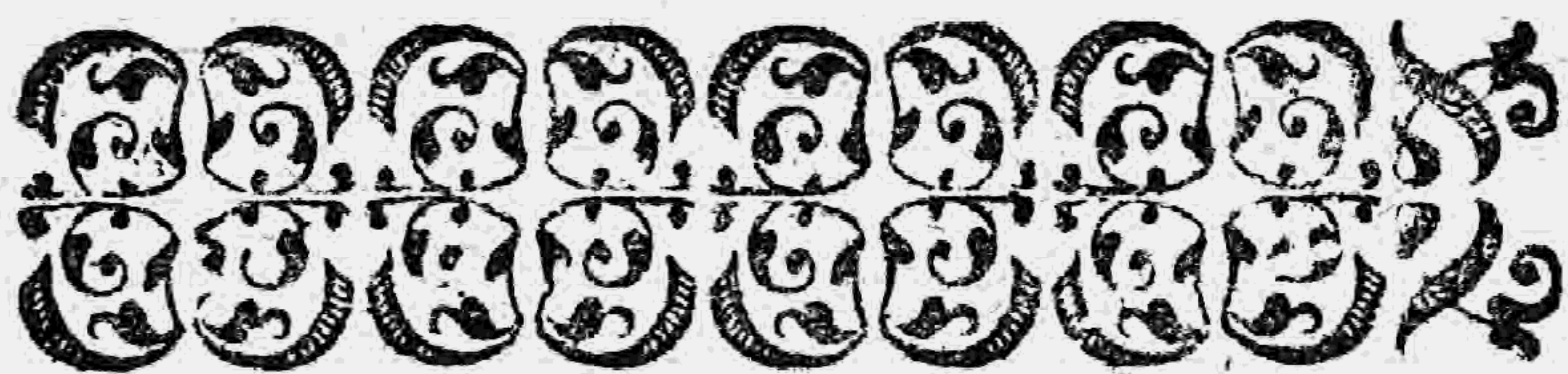
S E C O N D O. 39

Ogni fiume, ogni fonte
 Sarà di sangue tinto,
 In ruina del cieco, e falso mondo.
 Il frutto almo, e giocondo
 Rapirà il fiero vento,
 E de l'ombrose selue,
 Albergo de le belue,
 Fia da tempesta il vago velo spento,
 E la terra tremante
 Aprirà i colli, e atterrará le piante.
 Fremerà l'aria intorno,
 E con saette vltrici,
 Spinte da forte, & inuisibil braccio,
 Farà gran danno, e scorno
 A i colli, e à le pendici,
 Onde l'huom diuerrà per tema vn ghiac-
 cio.

Porrà graue impaccio
 Con nembi, e con procelle,
 E con acceso foco
 Sparso per ogni loco
 Alteramente in queste parti, e in quelle:
 Onde fia'l secol tutto
 Da la vorace fiamma arso, e distrutto.
 Queste pene, e dolor, questi martiri,
 E via più acerbi mali
 Mertan l'opre nefande de' mortali.

D 3

ATTO



ATTO TERZO.

Tubal con i Profeti prigioni, Antichristo.



Icco à la tua presenza, in-
uitto Rege,
Gli scelerati, ch'al tuo
Nume altro
Fan resistenza, auanti al
tempio presi,

Da gente numerosa circondati.

Ant. Tanta nel vostro oprar fiducia haue-
te,

Che distrugger le leggi, e'l mio gran Nu-
me

Atterrar con i detti osate, iniqui?
E con nou'arte l'ignorante vulgo
Lusingando ingannar? l'alme rapire?

Elia. Non fù per tal cagione il Venir no-
stro;

Ma per spegner dal mondo horrida pe-
ste.

Ant. Con queste voci à punto, e cō quest'arte
Molcēdo il vulgo, hor ne trahete, e lode.

Enoch.

TERZO, 40

Enoch. Tuo sia l'or, tua la lode; e tū di que-
sti

Ti pregia, e gloria. Noi di poco vitto,
E di poco vestir siamo contenti;

Perche'l desio de l'or non ci tormenta.

Ben cerchiamo colui, che'l tutto regge,

Di cui l'inuitto nome abbassar tenti,

Giesù, che per saluar l'humano ger-
me,

Patì fune, flagelli, e croce, e morte.

A questi lode, à questi voti, e preghi

Porgiamo humili, e per la gran Citta-
de,

Che tirannicamente hora ti vsurpi,

Difendiam le sue leggi, e'l suo gran Nu-
me.

Ant. Ch'vn tanto Rè voi adorate, io go-
do,

E che maestro tal voi seguitiate,

Non vo' certo patir, che serui inde-
gni

Siate di lui: Ma la fortuna stessa,

Che lui condusse, à voi fia scorta, e du-
ce.

Elia. Qual più bramata sorte, ò cara pom-
pa

Ci può toccar, ch'al venerando tron-
co,

In cui pendendo il Rè del Ciel le mac-
chie

Lauò co'l sangue suo de' nostri errori,
Esser affissi, e appesi? In questo legno

D 4 Vinse

A T T O

Vinse il mio Christo, & atterrò la morte,

Spogliò l'inferno, e aprì del Ciel le porte.

Questi, che voi fingete (o fatto iniquo)
Privo di forze, di valor, e senno.

Ant. Perche? non fu schernito, e vilipeso?
Non fu pazzo tenuto? e qual più espresso

Segno fu di pazzia, che la sua morte?

Enoch. E qual vedesti oracol de' Profeti,
Qual detto di Sibilla, ò de' Sapianti,
Che non contenga del mio Christo
mali,

L'alta progenie in pouero semblante,
Gli affanni, le pressure, e al fin la morte:

Antic. Confesso, che patì, già à tutti è noto,

Nè pur volea patir, perche la morte
A tutto suo poter fuggendo andaua.

Giou. Come ch'ei non volendo andò à la
morte?

A chi narri tai cose? Hai, chi ribatte
Queste menzogne tue, queste sciocchezze.

Era à l'hor io presente, e con quest'occhi

Il tutto vidi, e vidi, conobbi il tutto.

Morì perch'egli volle, e se fuggire
Voluto hauesse la spietata morte,

Far

T E R Z O. 43

Far lo potea, che'al suo gran nome à terra

Cader le Turbe, à l'hor, che per tenerlo

Venner co'l traditor la notte à l'horto;

Ma quante volte à noi predisse il luogo,

Il tempo, il traditore, i fier tormenti,
La sorte del morire, il micidiale,

E tutto quel, che nel morir gli auenne?

Ant. Ma s'ei fu Dio, (come pur voi volete)

Vopo non era, che spargesse il sangue,
Perche co'l cenno, ò con la destra inuita

Franger l'Auerno, & indi i Padri antichi

Tiar ne poteua, e poscia in Ciel locarli.

Giou. Con ragion volle Iddio, ch'egli patisse

Più tosto, che adoprar la sua virtute:
Non permettea quella giustitia immensa,

Che senza pena i scelerati errori
Fossero scancellati de' mortali:

Così pegno maggior più espresso segno

Diede à noi di salute, e del suo amore.

Ant. Narri mille menzogne; hor non ruppe
egli

D s Mille

A T T O

Mille volte le leggi, e pena alcuna
Non daua à i spregiator del dì festiuo ?
Enoch. Credi, sciocco, che Dio vietar voles-
se

L'opre ben fatte ne' solenni giorni ?
Forse non lice à l'huom porger aita
A l'asino cadente il dì solenne ?
Ma se (come tu vuoi) per suoi misfat-
ti

Giustamente morì; perche la morte
Sua inuendicata non lasciò il gran Pa-
dre ?

Perche sdegnoso la Città distrusse ?

Ant. Non fù la degna morte de l'iniquo
Cagion di tal ruina, e strage tanta;
Ma l'immenso valor di quei Romani.

Giou. Perche à l'hor non sostenne il grand'Id-
dio

La cadente Città ? mai non sofferse,
Ch' i suoi da nemich'armi, ò forze hosti-
li

(S'egli non fu pria grauemente, offe-
so)

Superati cadessero, gli essempli
Sono assai chiari, e noti, ecco gli He-
brei

Esuli andar ad habitar l'Egitto;
Cagion ne fù la crudeltà fraterna:
Que poi dimorar molti, e molt'anni
Afflitti, tormentati, e lacerati
Da i ministri de l'empio Faraone;
Onde mosso à pietà l'eterno Padre

Li

T E R Z O. 42

Li liberò dal giogo horrido, & empio.
Questo fu'l primo scempio; ecco'l se-
condo.

Quanta fù nel deserto acerba strage
Fatta pe'l vitel d'oro? ahi quanto san-
gue

Fù sparso à l'ora. al fin placossi Iddio.

La terza strage poi graue, e funesta
Fù per lo sangue de' Profeti uccisi;
Fur ministri gl'Assirij inuitti, e forti.

Queste tre furo acerbe, e gran mise-
ria

Apportaro à gli afflitti, e lassi Hebrei:
Ma quest'ultima auanza ogni aspro dan-
no.

Hanno perduto il Sacerdote, il tem-
pio

I Profeti, gli Oracoli, la legge,
Et esuli ne van pe'l mondo errando:
Nè questo è già senza il voler diuino.

Ant. Quest'ultima ruina à ponto danna
Le sue menzogne, e la sua f è bugiar-
da;

Perche promise riparare il tempio
In spatio di tre giorni; ecco super-
bo

Edificio rifatto, e l'alta mole.

Elia. Riprese le sue membra intatte, e sal-
ue

In spatio di tre giorni, e questo è'l tem-
pio,

Che ristorar promise, e non la mole,

D 6 Fatta

A T T O

Fatta di calce, e di marmoreo sasso.

Ant. E doue ciò racconti? in luogo igno-
to,

Oue non si conosca il scelerato?

Ei non risuscitò, che abbandonato

Dal Padre si trouò ne la sua morte,

Egli in Croce lo disse aperto, e chia-
ro.

Enoch. E' vero, il Padre per i nostri erro-
ri,

Mentre il debito scioglie abbandona-
to

Lasciollo: ma à l'error poi sodisfatto,

E ritornato l'huom nel primo stato,

Il suo primiero honor tosto rihebbe.

Giou. Anzi di più, mentre rendea lo spir-
to,

Non fu dal Padre abbandonato in tut-
to.

S'oscurò il Sol, tremò la terra, e'l ve-
lo

Del Tempio si diuise, e da i sepolchri

Sorsero i morti, e con mille altri se-
gni

Fece palese il duol, che prouò à l'ho-
ra,

Che'l mio Giesù patiuà aspri tormen-
ti,

Et indi poi ne forse il terzo giorno.

Ant. S'egli risuscitò: s'egli pur viuo

Ritornò à questo Cielo, à questa lu-
ce,

Perche

T E R Z O.

43

Perche non si mostrò viuò à la gen-
te?

Perche per le Città, per le Castella

Non si fece veder, non si scopriò?

Così fatta palese la sua fede

Haurebbe, & acquistata immortal
fama,

Che l'opra auuiua i detti, e quei confer-
ma.

Elia. Non si douea di sì pretiosa cosa

Dar spettacolo al vulgo ignaro, e vi-
le,

Nè sparger si douea per tutto'l mon-
do,

Perche così stata farebbe certa

La fede, e del suo don manca, e di lo-
de;

Perche manca la fede, oue si scopre

La cosa aperta, e si conosce certa:

Non videro con gli occhi corporali

Di Christo il corpo i Cittadin Hebrei

Risorto, nò: ma se di sana mente

Foffero stati, del viuente Christo

Poteuano vedere il sacro Nume?

A l'hor, che dimostrandosi dal Cielo

Mandò i fedeli suoi deboli, e rozzi

Contra Regi potenti, e fere genti.

Così il secolo indomito, & altero

Domato sotto le gradite leggi

Pose d'vn solo: al cui supremo Impè-
ro

Roma giacendo, e fatta di lui sede,

Sede

A T T O

Sede tremenda insieme, e veneranda,

Sede, ch'in Ciel pon mano, e ne l'inferno.

Quindi poscia mandò per l'vniuerso

Gente di carità piena, e di fede.

Questi poueri scalzi, ignari, e vili

Sottoposero il mondo al dolce peso;

Ma, che dirò di tanti chiari segni,

De' miracoli fatti, e di prodigi

Ne' popoli, ne' tempij, e ne le strade?

Questi son chiari, e noti; ond'io li taccio.

Ant. Non lo inuidio di ciò. cose maggiori

Hò fatte anch'io. Che se lo pregi, e vanti

D'hauer domate le cittadi, e i regni.

Qual gente così barbara, e feroce

Non han le forze mie doma, e conquista?

Se parli de' miracoli, e de' segni;

Questa citta felice, e questo tempio;

Queste vie, questi alberghi, e queste loggie

Son piene de' miei segni, e de' prodigi.

Elia. Tù, con le armate squadre à terra getti

Le forti Torri, e le Città potenti;

Et à l'Impero tuo per forza d'arme

Sottoponi chiunque ti contrasta.

Ma il mio Giesù, ch'in se pietate hauea,

Non

T E R Z O. 44

Non fè co'l ferro al fer, con l'armi à l'armi,

Con le squadre à le squadre violenza,

Nè forza, con la forza sottomise;

Ma vinse con la pace, e con bontade,

Co'l rimetter l'offese, e con modestia

Popoli inuitti, e bellicosi Regi.

Ma tù, che ti dai vanto di far segni,

Perche non fai à la presenza nostra

Del tuo valor con qualche segno pro-
ua?

Ant. I'vi vuo' compiacer, perche vediate

Il mio poter, e forza. o là, portate

Qui l'huom giacente ne la bara estinto;

Voi vedrete il valor del mio gran nume.

O qual, che tu ti sia, giouine morto,

Tosto risorgi, e godi l'aura, e'l giorno.

Elia. Ancor si giace; vopo è di maggior grido.

Ant. Ancor non sorgi; o tù, ch'estinto giaci,

Leuati, io lo comando, o là non odi;

Elia. Correte, o Cittadini, e qui tenete

Fisse le luci, hor si comprende chiaro

La mentita deità, l'inganno, e frode.

Corete, o Cittadin, nè v'ingannate.

Non

Non ti vergogni, scelerato, iniquo,
Ingannar con tai modi il vulgo igna-
ro:

Ant. Voi, scelerata peste, e de l'inferno
Furie spietate, voi co' vostri carmi,
E magici incantesmi à me l'oprate
Togliete; e à questi il forgere, o malua-
gi:

Ma ben al fallo andrà la pena vguale,
E pagarete il fio co'l sangue vostro,
Del vostro ardir ben tosto. o Gamalie-
le,

Tronca il capo à costor: così fia spento
L'altero orgoglio; io vendicato in par-
te.

Elia. Perfido, nulla fai. Questo riposo,
Questo fin desiato habbiam gran tem-
po.

Morremmo sì; ma non morremmo in-
ulti;

Nè tù di morte tal per lungo tempo
Superbo andrai; che di più acerba morte
Miserò caderai.

Ant. A che più aspetti?
Sù con flagelli acerbi lacerate
Quei corpi infami, e quelle bocche inf-
que

Rintuzzate co' sassi; e fate scempio

Crudo di loro memorabil sempre.

Sù spediteui tosto; à che più indugi?

Canto

*Canto de' Profeti, nell'andar al
Martirio.*

C On voci alte, e canore,
Sorte da puro zelo,
Ti rendiam gratie, o gran Rettor del
Cielo:

Che da sì lunghi affanni,
Co'l farci tor la vita,
Ne libera la tua bontà infinita.

Habbiamo assai gli inganni
Del mondo, e le fatiche,
Signor, sofferte in queste Valli apri-
che.

Hor poi, che per tuo amore
Moriám, gli spirti nostri
Teco riceui ne' stellanti chioftri.

Tubal. Canti non vi varran, nè vostri pre-
ghi:

Andate pur, che i capi vostri in tan-
to

Pagaranno l'ardir, l'ingiurie, e l'onte
Fatte al nostro Signor, e gran Messia.

Ant. Fanno à guisa del Cigno, il qual moren-
do

Seauemente canta; hor se potente

E' quel lor Dio, li liberi da morte.

Hor leuati ci habbiam dinanzi gli oc-
chi.

I Mestri de l'inferno, i quai spruzzando
Mortifero

A T T O

Mortifero velen da l'empie bocche
Infettauan le genti; hor son caduti
Per le man nostre, hor più potente io
fono

Di loro, e del lor Christo: ecco ch'estin-
ti

Si giacciono hoggi mai: ma non s'ac-
queta

Ancora il mio furor: voglio ne' corpi
Estinti incrudelire; hor vauue tosto,
Tubal, e con flagelli acerbi, e graui
Percuoti le lor membra, ancorche mor-
te;

E tu, Lamech, comanda, ch'insepolti
Restino pasto de l'ingorde fere.

Lam. Udite, o Cittadini, alcun non osi,
Per editto del sacro Rege nostro,
De la Città leuar quei corpi estinti:
Ma restin pasto d'Auoltoi, e Lupi,
Degno sepolcro de' lor meriti infami.
Ma, che romor per la Città si sente?
Che tuono, che tremoto hora s'è vdi-
to?

Tub. Fuggiam, Signor, in qualche oscuro spe-
co,

Se speco alcun ci può saluar, che altroue
Refugio di salute alcun non vegg o.

Ant. Perche precipitosi al corso in preda
Vi date? o là? doue fuggite, o vili?
Ditemi chi vi caccia?

Tub. Inuito Rege,
Andai co i miei soldati ad essequire

Ne'

T E R Z O. 46

Ne' corpi estinti il tuo comandamen-
to

Quando nel cominciar de l'opra à pun-
to,

Ecco tonar il Ciel, scuotersi il suolo,
E vediam de gli vccisi i capi tronchi
Vnirsi à i corpi: indi rizzarsi tosto,
E circondati da splendente nube,
Volarsi al Ciel con melodia soaue.

Nè questa fu del fuggir nostro, o Sire,
La cagion: ma le fiamme alte dal Cie-
lo,

Che cadean sopra i nostri capi ardenti,
E'l rimbombo de l'aere tonante.

Ant. O sciocchi, & ignoranti non vedete,
Che fuggite color, che hauete vccisi:
Quelli à cui il vostro fer diede la mor-
te?

E che credete voi: eglino vinti
Dal timor fiero de' flagelli vostri
Si van da voi fuggendo, & han nascosti
Tra folte nubi i corpi loro estinti,
Nè son volati al Ciel, come credete;
Ma ne l'ombre d'Auerno; oue co i spir-
ti

Infernali faranno i lor soggiorni:
Ben io v'andrò volando, & indi i rei
Co'l fulmine fatal gettarò à terra:
Salirò il monte poi per l'aria à volo
Me n'andrò al padre, indi le gratie à
voi,

Che giamai per bonaccia, nè per verno
M'ab-

A T T O

M'abbandonaste, mandato souente.

Tub. Così darete fede à la fè vostra,
Signore, e mentre in Ciel fate soggior-
no

Non vi scordate de' fedeli vostri.

Tu mio Tubal del Regno haurai la cu-
ra,

Gamaliel de gli esserciti, e spargete
Il mio nume, e la fè per l'vniuerso,
E già del monte à l'alta cima giunto.

Ant. Al Ciel volando io vò, restate in pace;
Tutto il popolo,

Ah Signor, ah Signor, di noi vi caglia,
E sù nel ciel di noi vi ricordate.

Mich. Doue pazzo ne vai? e doue il corso
Drizzi, mostro infernal? non è quest'aria
Degna de l'opre tue, nè tali stanze
Mertano i tuoi nefandi, e horribil gesti;
Ecco il ferro fatale, & ecco l'halta,
Che minaccia al tuo capo infame, &
empio

Certa ruina, ineuitabil morte:

Fà pur quanto tu vuoi, fa quanto puoi,

Adopra l'arti tue, l'ingegno altiero

Fuggir da le mie man tu non potrai,

Che giunt'è l'hora, in cui pagar con-
uienti

Co'l sangue, il sangue de' Christiani
sparso.

Hor giaci estinto.

Ant. Ahimè, infelice, io moio.

Mich. E così à terra ogni superbo cada.

Elea

T E R Z O. 47

Elea. Piangi dirottamente, e squarcia i crini
Misera Sinagoga, e l'ostinata
Tua mente, e cieca hor apri al lume chia-
ro

Del troppo ardito, e temerario nume,
Conosco hor l'ire, e le ruine, e i danni:
O come empia sciocchezza, e stolta men-
te

Ci hà delusi, e scherniti, o come ciechi
I tanti error per così lungo tempo
Incorsi siam, senza auuederci mai.

Quel Giesù, (ne l'oracolo diuino
Punto m'inganna) e d'opere, e di no-
me

Chiaro, & illustre, fu il vero Messia,
Quelli à cui gli ostinati, e ignari Padri
Diedero acerba, & obbrobriosa mor-
te.

Questo Enoch, quello Elia ci fecer chia-
ro

Prima co' scritti, e profetie celesti,
Et hor co'l sangue sparso, e con la mor-
te;

E noi ciechi ignoranti habbiamo sprezzati

I detti, e vilipesa la lor morte:

Ma, poi che'l nostro error veggiamo
aperto,

Volgianci à Dio, co'l cor deuoto, e hu-
mile,

E con preghi, e con lagrime chiediamo
Perdon del fallo, e del cōmesso errore;

Ma

A T T O

Ma pria parte di voi l'iniqua peste,
E cadauero infame à vn duro tronco
Suspendete, d'augei pasto, e di fere,
E parte plachi Dio meco, e perdono
Chieda de' nostri falli atroci, ed empì,
Forse à pietà, forse à mercè ver noi
Destarassi il gran Dio ne l'alto Cielo.

Canto del popolo.

TEmpri'l tuo giusto sdegno,
Sommo Signor, quella pietà infi-
nita,
Che al perdonar t'inuita,
E tanti acerbi mali,
Quiui habbian fine hor, che son giunti
al segno.
Mira d'egri mortali
L'affetto interno, e'l core,
Che ti chiede mercè del lungo errore,
Deh scopri de la pace
Dono del Ciel verace,
Signor, l'antico segno, e la tua morte
N'apporti vita in più felice sorte.

Finita l'oratione, Christo parla con
gli suoi.

Chri-

T E R Z O. 48

*Christo, sette Angeli con l'ampolle,
Gad huomo della plebe, il popo-
lo, Sefrone, & Arod.*

PErdonici à gli Hebrei: ma molti
ancora,
Senza temer nostri prodigij, e segni,
Duri si stanno, e'l nostro nume a vile
Tengono ogn'hor, nè pene, ò premij
ponno
Piegar de gl'empij l'ostinata mente:
Hor quel, che amor non fece, il ferro
faccia.
Sù, o miei fedeli, ad vbbidirmi pronti,
Armin sette di voi le destre vltrici
Di sette ampolle, in cui riposto sia
Velenoso licor; questo spargete
In aria, in terra, in mar, e veggia il mon-
do
Quanto sà oprare il Dio de le vendette.
Melch. Ang. 1. Sian pròti ad vbbidirti alto Si-
gnore,
Spargete, o miei compagni, i vasi infet-
ti
Per l'aria homai, & io fra tanti il primo
Di mortifero foco il vaso spargo.
Gad. Qual romor di tamburi, e suon di trom-
be
M'ingombra di timore il cor nel petto?
Ecco nuncio del Ciel con vaso ardente.
Melch.

A T T O

Melch. A voi, che voti al mostro de l'Inferno
Porgeste, e preghi, o cieca, ignara gente,
Scuoto questa mia ampolla; e questa sia
Faral ministra di martiri, e pene,
Questa vi succhi da le vene il sangue,
Arso vi renda il core, e le midolle,
E le carni vi abbrugi, e vi consume.

Tutto il popolo;
Ahi qual calor le nostre membra infiam-
ma?

Ahi, che'l mio core ardendo si cōsuma.
Come ne le mie man rompono piaghe?
Ahi che le carni mie son tutto foco.

Corriamo al Mare, o Cittadini, e quiui
Attuffiamo le membra, homai cōsunte

Giab. Angelo secondo;
Renda questo licor del Vaso infausto
L'acque sanguigne, e'l Mare irato inōdi
La terra; e peran ne l'arena i pesci,
E ascendan l'onde infino al Ciel fremē-
do.

Gad. Oue precipitosi ve'n correte,
Miseri Cittadini? in Vano al mare
Volgete i passi: Già da la sua sede
Con fremito, e rumor la terra inonda.
Più tosto a' fiumi a rinfrescarui andate.

Thefib. Angelo terzo.
O Regi, à voi, che de la terra hauete
L'Impero, e d'vopo de' Profeti il sangue
Sperso pagar, e di mill'altri Santi.
Quest'ampolla v'infetti i fiumi, e i fonti
Di sangue tetto, e di veleno acerbo.

Arod. Mi-

T E R Z O. 49

Arod. Miseri noi, come son fatte l'acque
Sanguigne, e d'horror piene? ahi con
qual onda
Estinguerem giamai la sete ardente?

Nab. An. 4. O tu, ch'allumi il ciel, maggior
piageta,

Prendi il licor di questo vaso amaro,
Da cui infiammato le campagne intor-
no

Ardendo struggi, e per le selue, e monti
Ogn'anima viuenta a la si giaccia.

Gad. Ahi, che siamo hoggimai arsi; riparo,
O scampo alcun già più non c'è di vita;
Freme il Mar, arde il Ciel, trema la Ter-
ra,

Son sangue i fiumi, e le campagne, e i
boschi

Ridotti in polue, ahi crudeltà inudita,
Ahi rabbia infame de' celesti numi;

Che non spegnete i rai? perche del Sole
Sdegnato non temprate il fiero ardore?

Perche sì gran calor non estinguete?
Ma poi che scampo alcun da tanta arsu-
ra

Nō trouiam; nè de' crudi, & empij numi
Si placa l'ira, anzi più cresce e infāma;

Spargiam la polue à l'aria, e sia riparo
A noi dal Sole, e da suo'rai cocenti.

Isael Ang. 5. Quel seggio, in cui poc'anzi il
fiero Mostro

Sedendo diede le peruerse leggi,
Di denso fumo, e d'atra nube infetti

E

A T T O

Il rio licor, che in questa ampolla è chiu-
so.

Sefr. Ahi, che vapor di pece l'aria turba,
E da l'empia palude al Ciel s'innalza
Oscura nebbia? e voi, celesti numi,
Cagion ne sete? e non cessate ancora?
Ma fate il poter vostro, e d'ogni parte
Incrudelite pur nel sangue nostro,
Lacerate, sbranate, diuorate
Co' denti, con gli ynghioni, e con i
morsi

Le nostre membra, homai lacere, & arse,
Che non fia mai, che voti, ò incensi,
ò preghi

Porghiamo à vostri numi iniqui, & em-
pi.

Cam. Ang. 6. Renda questo mio vaso altere, &
gonfie

L'onde del'Eufrate, e dal suo letto
S'innalzin l'acque, e da le stelle scenda
Ne' popoli, e ne' Rè furor di guerra,
E quindi, e quindi il sangue humano
scorra,

Nè capir possan le campagne i morti.

Gad. Ecco squadre d'armati: ahi quanta guer-
ra.

Fanno tra lor, come risplendon l'armi:
Come rimbomban le celate, e i scudi
Pe'l colpìr de le spade? ahi che riposo
Alcun non danno à le lor membra stan-
che,

E co'l ferro si fan graui ferite.

Ban.

T E R Z O. 50

Ban. Ang. 7. L'ultimo son, che'l vaso infausto
verso.

Pioue hor dal Cielo empia procella; e
cada

Fera tempesta; e tuoni l'aria intorno,
E adeguin le saette al suolo i monti.

Sefr. Cadete à terra. o Cittadini, e aita
Porgete con la man robusta, e forte
A la Città tremante: hor non vedete
Scuotersi i monti, e ruuinare al basso
I colli, e le pendici? e quai saette
Fulminando dal Ciel cadon repente?
E foco, e fiamma, e grandini, e procel-
le?

Ond'arsa resta ogn'anima viuente.
Poneteui gli usberghi, e le celate,
Miseri Cittadini, e de' gran scudi
Le braccia armate, & al furor de' nembi
Opponete il valor de' vostri cori;
Nè temerario fia l'ardir, e l'opra:
Che la fortuna i coraggiosi aita.
E se pur han poter d'ardere i corpi,
Mostriam, che nulla pon ne' cor costan-
ti.

Elea. Temerario è l'ardir, e la mordace
Lingua tropp'osa, amici, e cōtra à i Dei
Muouer non densi l'arme, ò'l ferro cru-
do;

Che non temono l'ire de' mortali;
Ma con preghi, e con voti al fin placar-
li.

Questi segni dan segno, che'l Messia,
E 2 A voi

A voi promesso dal gran Padre Dio,
Fu quel Giesù, che voi poneste in Cro-
ce;
Et hora vuol, che'l suo gran Nume ado-
ri,
Chiunque gode ancor l'aura vitale.
Onde fia mei, ch'ogni furor deposto,
Chiediam mercè de' nostri enormi falli:
Et adoriamo il suo celeste Nume.

Sef. Lo crederò più tosto, che l'inferno
A' nostri danni s'armi, che mai torni
Quel, che si f'è chiamare à l'hor Messia.
Troppo fu vile, e abietto, e che potere
Hebbe mai contra chi l'offese, & erri
Tu, che douresti ammaestrare altrui.

Elea. Viui pur, o Sefrone, in questa sciocca,
E lunga tua perfidia, e aspetta in vano
Nouo Messia, che tanti mali atterri.
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori,
Fin che tempo hai, di chiederlo. Non
odi

De la plebe il rumor, che pace chiede?
E pur cresce il dolor, crescon le pene?
Cresce l'acerba fame, e già di morti
E' piena la Cittade, & ancor duro
Ti stai, nè vedi, che di sdegno, e d'ira,
E'l grand'Iddio contra di noi ripieno?
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori.

Esce

Esce la Turba de' fanciulli affamati,
che chiedono del pane alle
loro madri.

Cocle fanciullo, Delia madre.

O Che fame crudel, o che rabbiosa,
E fiera fame io sento? eh cara ma-
dre,

Dammi del pane: ecco di fame io moro,
Non posso star più in piedi, o madre ai-
ta;

Vedi, ch'a' piedi tuoi languedo, io cado.
Delia. La grandine crudel tolt'ha le biade,
Il grano le procelle: e son di fangue
Infetti i fonti, e tutto è pien di lutto;
Come ti posso dar, misera madre,
Alcun'aita in tanti affanni inuolta,
Care viscere mie, dolce figliuolo?
Doue ricorrer deggio: e chi m'aita
A souenir l'amato figlio? ah! lassa.
Comincia à diuorar queste mie carni,
Infelice figliuolo, e sarà questo
Tormento fine à mille miei tormenti.

Ariel Angelo, che fa l'Ecclissi.

O Stelle voi, che dipingete il Cielo
Di vaghi lumi risplendenti, e belli,
E Non

ACT T O

Non date lume più ; Cadete à terra.
E tu, Rettor del giorno altero, e vago
Con la sorella tua di sangue tetro
Tingi la faccia, e ritenete il corso.
Così comanda il gran Rettor del Cielo.

Gad. O notte repentina, o notte oscura
Quest'è l'ultimo tempo ; e quest'è'l fine
Del mondo. Ecco c'homai l'alma natura

Co'l vario moto de le cose tutte
Piange la nostra sorte, e i nostri guai.

Elcaz. Ecco la terra di dolor ripiena,
E l'aria manda lunga pioggia, e densa
In segno del dolor, che per noi sente.
Nè può soffrir il Sol veder la strage
Di noi meschini, che con la sorella
Hà nascosto il bel volto.

Arod. Cadon le stelle, e gemon gli elementi,
Trema la terra, e tutto il mondo è in
moto,
Certo segnal, c'hà d'hauer fine in breue.
Suellinsi i crin le madri, & i figliuoli
Piangan homai la loro iniqua sorte,
E noi rompiam dal cor sospiri ardenti.

*Michele all' Angelo, che tiene vna
falce in mano.*

O Tù, che reggi la gran falce ardito,
Non vedi, c'hoggimai maturo
ò'l grano,

E imbian-

T E R Z O.

E imbiancano le spiche, e l'vua è ripiena
Del soaue licor : sù mieti homai
Il maturo raccolto. E voi, compagni,
Quanto foco hor s'ascòde entro le pietre,
E quanto ardor tien Etna, e Mongibello,
Qui tutto raccogliete. Indi pe'l mondo
Lanciate incendij, e'l tutto arda, &
auuampi,
E si consumi, e si risolua in nulla.

E voi, che per tant'anni errando andate
Pe'l mondo cieco, hor qui fermate il
passo :

Qui sia de' lunghi error l'ultima meta :
Questo'l vostro riposo, e'l fin de' guai.
Lanciate tosto, o miei compagni, il foco,
Talche, non ch'altro, il mar arda, e sfa-
uilli.

Sefr. Fuggiã miseri noi, che'l Ciel d'intorno
Lampeggia, e manda fiamme ; e'n le
cauerne
Nascondiamci, ma ahimè, che tutto è
fiamma.

CHORO D'ANGELI.

CAntiamoin stil amaro
De gli infelici, e miseri mortali
Le pene acerbe, e i mali,
Le graui aspre ruine,
I lunghi affanni, e le spietate morti,
In questo estremo fine
Del secolo infelice.

E 4 Questi

Questi luoghi eran pieni
 Di frondi, e vaghi fiori,
 Spiranti grati odori.
 Qui s'erge al Ciel d'altare, e forti mura,
 Somma de gli huomin cura,
 Città bella, e potente,
 Qui le regali stanze, alte, e superbe,
 Per l'oro risplendente,
 Hor son arse, e distrutte,
 Le Città, i fiori, e l'herbe,
 E sol polue n'appare,
 Rimaso il tutto sol cenere, & ombra.
 Ah del Ciel prole eletta,
 Raccomandata à gli presidij nostri,
 Ah come sei caduta,
 Quasi vil pargoletta,
 A vn batter di palpebra,
 Per tant'aspre sciagure
 Fatal certa feruta,
 Ah che sol d'ogni intorno
 Appaion corpi estinti.
 Non c'è rimaso alcuno,
 Che la terra dispona,
 Nè pur resta sol vno,
 Ch'erga al Ciel Torri, e Rocche,
 O pur senza timor, ch'altri'l trabbocche,
 De' Regni il seggio prenda,
 O soua popol fiero
 Habbia felice il sommo, e graue Impero.,
 Non c'è più chi raccoglia
 Le cose intorno sparse,
 Nè chi con graue doglia

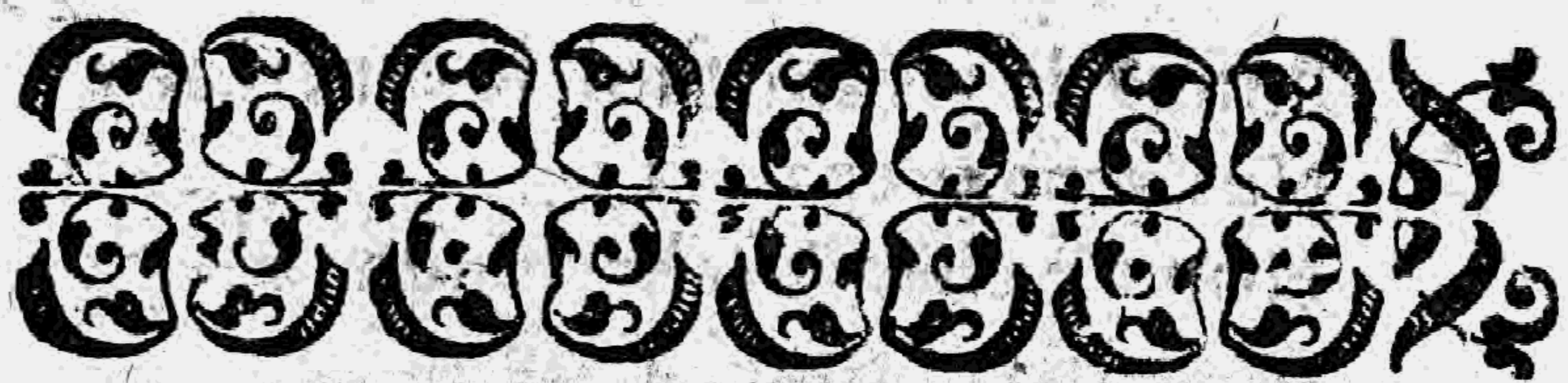
Ponga

Ponga de gli aui suoi, le ceneri arse
 Nel'vrna preparata:
 Non c'è chi gl'occhi chiuda
 Al padre, al frate, al figlio,
 Ne l'estremo periglio;
 Ma sù la terra nuda
 Rimasto è ogn'vn in preda al fuoco ar-
 dente.

Ah che quel, che mill'anni,
 E secoli han nodrito,
 Vn sol giorno hà finito.
 Ma voglia Dio, che fine
 Habbian quì le ruine,
 E che più acerba sorte
 Non prepari à mortali eterna morte.



E 5 ATTO



ATTO QVARTO.

Christo à gli Angeli.



Pieghin quattro di voi
le bianche piume,
E raccolgano in vn le ce-
neri arse,
E l'ossa sparse in questa
parte, e in quella
De' miseri mortali, ò sian sepolti
Ne l'ampia terra, ò pur nel mar som-
mersi,
O in le selue insepolti, ò stati sieno
Pasto di fere, ò pur esca di pesci:
Giungete vene à vene, & osso ad os-
so,
Le membra à i membri, i nerui, à i ner-
ui: intanto
Voi altri radunate insieme l'alme,
O' sian nel Purgatorio, ò ne l'Inferno,
O' in qual si voglia loco; indi ciascuna
Entri nel corpo, in cui già prima visse:
E tu, Michel, prendi la morte fiera
Armata d'arco, e di pungenti strali,
E presa immergi nel profondo abisso:

Indi

QVARTO. 54

Indi con suono horrendo à vita chia-
ma

I morti tutti, e tronchino gl'indugi.

Partono gli Angeli ad essequir le co-
se imposte.

*Fedael, Belzebub, Anime, Abiron,
Geroboan.*

TOgli le porte, o Principe d'Auer-
no.

Belz. Chi cotant'osa, e temerario scuote
Le nostre porte? e par, che Imperio ten-
ga

Ne' nostri Regni, e ci comandi altero?
Fedael. Fà tosto, o là, non odi? egli è homai
tempo,

Che'l gran Rettor del Ciel con giusta
lance

De' miseri mortali i fatti libre:
Hor sciogli i tuoi, e ogn'vn libero il calle
Habbia à la luce, al gran Fattor del tut-
to.

Ancor non odi? & io con questa lancia
Gettarò à terra le ferate porte.

Anime. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Abiron. Cadute son le porte de l'Inferno.

Miseri noi, oue sian tratti à forza?

Chi l'Inferno habitar ei proibisce?

E 6 Per-

Perche costretti siamo
 Questi horrori lasciare, e queste fiam-
 me?
 Non bastan forse a' nostri graui mali
 Le pene de l'Inferno?
 Vogliam più tosto in vn tutte le pene
 Patir del crudo Auerno,
 Che del giudice eterno
 Mirar l'aspetto horrendo, e'l volto ita-
 to.

E se pietà si troua,
 Ciò ben conceder dessi à gl'infelici.

Anime. Ahi; Ahi; Ahi.

Fedael. Non c'è pietà per voi, non c'è clemen-
 za;

Già n'haueste à bastanza.

Hor tempo è di giustitia: sù, che fate?
 Vscite tosto di quest'antro fuori.

Gerob. Ahi lume infausto, e de i difetti nostri

Consapeuoli luoghi;

Hor non era men mal in questo abisso
 Pianger la nostra sorte? e'l sempiterno
 Foco soffrire, e de le Furie il volto,

Che ritornar à questa iniqua luce?

Ma doue andar dobbiamo?

Fedael. Entro la tomba,

Miseri, è'l vostro corso; e qui le mem-
 bra

Hauete à ripigliar, e'l cener vostro.

Gerob. Ahi, c'horribil fetor esce da i corpi

Che lordura ne' membri? e che squal-
 lore

Nel

Nel volto appare? ahi fatò iniquo, &
 empio.

Son questi i corpi, son le membra queste,
 Che noi viui nodrimmo in molli piu-
 me,

E di cibi lautissimi pascemmo,

E d'ostro ornāmo, e di lucenti gemme?

Ahi che cosa più sozza, ò più nefando

Mostro non hà la terra, il mar, l'inferno,

Di questo puzzolente, horrido corpo.

Mandaci in qual tu vuoi maggior lor-
 dura

Più tosto, che cacciarci in questi corpi.

Fedael. Spargete i preghi a l'aria: astretti sete

Ad vbbidire al mio comandamento.

Gerob. Dura condition di noi meschini,

Che nō poriam fuggir quel, ch'abborria-
 mo,

Mandate l'anime de' dannati ne' cor-
 pi loro, Banniel chiama i fan-
 ciulli del Limbo.

Banniel Angelo, Amon fanciullo.

O Pargoletti, ne l'oscure stanze
 Sepolti, vscite à la bramata luce.

Amon. Eccoci pronti, ò messaggier celeste.

Piaccia al Rè de la luce, che per sempre

Risplenda à gli occhi nostri, quella luce,

Ch'appena vista già ne fu rapita.

Banniel.

Baniel. Adempia i desir vostri in Ciel Iddio.
 Le tenerine membra homai vestite,
 Che l'immatura morte à voi rapio.
Amon. Farem quanto tu vuoi, quãto ti piace.

Tesbiel Angelo, all'anime del Purgatorio.

O Voi, ch'in questi luoghi i vostri
 errori

Purgate, alme felici, i passi à dietro
 Volgete; & habbian fia le vostre pene.

An. del Purg. Volètieri facciam quanto, n'im-
 poni,

Nuntio fedel; ma quai renderem gratie
 A i meriti vguali à te, Signor del Cielo?

Che ti degni mandar à noi meschini
 Nuncio gentil, che ne richiami à l'aria
 Celeste, & à lasciar le fiamme ardenti;

A riuestir le nostre membra, e quelle
 Trionfando portar fuor de' sepolcri,
 Tu ne soccorsi, o Padre, e tu conferma
 I doni tuoi, le tue promesse sante.

Si fa strepito di trombe. Fndi Michele Angelo chiama i morti al Giudicio.

Sorgete, o voi, che ne' sepolcri estin-

E riso-

E risoluti in cenere giacete,
 E del gran Rege al tribunal Venite.

† E voi, fidi compagni, separate
 Gli empì da i giusti, e questi habbian
 la destra
 E la sinistra quelli.

Diuidono i buoni, da i rei.

Flo fanciullo della turba de i rei, Padre della turba de' giusti.

O Ve rapito io son, padre mio caro?
 Perche al miser figliuol non por-
 gi i baci?

Gli estremi baci, ohimè, gli vltimi vezzi?
 Dunque hai potuto quì lasciarmi solo,
 Crudel? ecco c'homai le fiamme ardenti
 Mi stan d'intorno, e mi si fan sentire
 Acerbamente insin à l'intim'ossa.

Così mandi il figliulo à l'ombre Stigie?
 Deh porgimi la man, padre pietoso,

E trammi teco à quei felici alberghi.

Padre. Vanne, fanciul; quindi ti parti homai;

Cessa vincer co'l pianto insano il padre.

Se gli paterni auisi vdito hauesti,

Hor cotanti martir non patiresti.

Ma se del padre non ti punse mai

Timor; se'l caro nome ogn'hor del pa-
 dre

Sprez-

A T T O

Sprezzasti, & à i conforti, e preghi suoi
Chiudesti ogn'hor, qual crud'aspe, le
orecchie,

Perche preghi hor, che'l padre ti soccor-
ra?

*Cocle fanciullo della turba de' giusti, De-
lia madre della turba de' rei.*

Doue fuggi, mio figlio? e perche
guati

Con occhio bieco la tua cara madre?

Doue ne vai senza mirarmi in viso?

Io son Delia, tua madre; e tu non vedi

Le materne mammelle, o caro figlio,

Che già ti diero il latte; e già vicina

Mi trouo al parto; e'l crin lacera, e'l pet-

to,

E'l viso pesto, e liuida per molte

Aspre percosse; ou'è la riuerenza,

Che deui à la tua madre; ou'è l'amore,

E la pietà, che già mi dimostrasti;

Cocle. Indarno piangi, o madre, indarno pre-
ghi.

Altro amor, altra madre, & altri vezzi

Hò ritrouati assai de' tuoi più cari.

Tu, godi quei, che ti faran le furie.

Tardi son questi pianti, e queste doglie,

Perche vicino è'l Rè, ch'à l'opre buone,

Et à le ree darà il douuto premio.

Sepa-

Q V A R T O. 57

Separati i buoni da i rei, Michele da-
rà i misterij della passione di
Christo, per esser portati
al luogo del Giudicio,
à sette Angeli.

Michele, sette Angeli.

POi ch'essequito à pieno il tutto ha-
uete,

E ritornati son gli estinti in vita:

Sù, fidi miei compagni, ogn'vno pren-
da

Itionfi di Christo, e le sue spoglie

A l'aria spieghi, aspro terror de' rei.

Label con le Cat. Ecc'io prendo le funi, e le ca-
tene;

E le porgo à veder à voi, mortali:

Con queste la salute vi fu resa.

Trassero queste il vostro Duce à morte,

Quegli, che ruppe le catene vostre,

E che de' vostri error portò la pena.

Ben le catene del suo santo amore

L'han tenuto sin hor così legato,

Ch'indugio lungo à vendicar gl'errori

De' vostri lacci scelerati, & empi

Hà posto; hor sciolto è'l nodo, e la cate-

na,

Ch'auuinto l'hà tenuto, & altro laccio

Lo

Lo stringe di giustitia . hor questi lacci
Pagarete con mille acerbi lacci ;
Che'l laccio il laccio stringe , e nodo il-
nodo.

Melchior con la Colonna.

Ecco à questa Colonna flagellato
Fù'l vostro Rè ; nè risparmiò'l gran
Padre

Queste percosse à l'innocente Figlio ;
Nè si sdegnò il Figliol per voi patirle.
Voi giudicate , o voi, che giusti sete,
Qual mertan pena i spregiator iniqui
Da quel, ch'i lor error pagò co'l sangue.

Iessiel con la Corona di di spine, e la
Porpora, e la Canna.

Questa ghirlanda di pungenti spine
Fu fatta al vostro Christo, e l'ostro re-
gio

E questa canna più nel capo fisse
Le crude spine, e voi queste ghirlande
Porgete à Dio, e questi acerbi dumi,
Con le vostr'opre scelerate, & empie.
Ben egli era per darui altre corone
Di maggior pregio, e porpora piu de-
gna:

Ma, poscia che sprezzaste sì gran dono,
Spine per spine, vrtica per vrtica
Darauui, don conforme a' meriti vostri.

Na-

Nabaliel con tre Chiodi, e'l
Martello.

Questo martel, con questi crudi chio-
di

Fecce nel vostro Rè piaghe mortali ;
Confisse al tróco il Regnator del Cielo ;
Gli distese le braccia ,
Perche più facilmente v'abbracciasse ;
Gli aprì le sante mani , acciò giungesse
La sua destra à la vostra (ah scelerato ,
Et empio fatto) e voi volgeste il tergo
A tanto Rege ; & à la terra il volto .
Ma, poi ch'essendo voi di terra fatti,
La terra amate ; & ci ne l'ampia ter-
ra

Vi caccierà; sì che di terra in terra ,
Prouarete il rigor de l'empia terra .

Isael con la Canna, e la Sponga.

Questa canna con questa sponga, pre-
gna

D'amarissimo fel, di forte aceto,
Al tuo Signor, ch'ardea di sete de la
Salute tua, beuanda acerba porse .
Ahi quai beuande hor vi riserba il fero
Mostro infernal ; e già v'inuita à bere.

Ban-

A T T O

Banniel con la Croce.

Con questo sacro legno
 S'ottenne la vittoria, e la salute.
 Con questo sacro legno
 Fu la terra inalzata al sommo cielo.
 In questo sacra legno
 Pagato fu l'error del primo Padre.
 Questo fu già de' Rei terror, e pena;
 Et hor fatt'è di Dio seggio reale.
 Tiofo de' Regi, & ornamento altero;
 De l'eterna sapienza illustre insegna,
 Insegna, con la quale eccita Dio
 A la guerra, à la pugna i suoi fedeli.
 Ne laqual contēplādo ogn'hor più forti
 Diuenian nel certame; e coraggiosi,
 E vinti vincitori eran mai sempre.
 In questa incominciò già l'alta speme
 Del secolo infelice, & hora è fatta
 Tribunal contra i rei d'aspra vendetta.

Fedacl.

I vostri iniqui fatti, e strane voglie
 Chiuser del ciel le porte; aprir d'Averno
 Le fauci horrende, ond'ebbe ardir, e
 forze
 D'apportar morte, & infettar le genti,
 E destar l'ire, e la superbia insana,
 Mille incendi, rapine, e tradimenti,
 Et eccitar tumulti in varie forme;
 E quanto mal al fin pe'l mondo scorre.
 Hor per la croce inuita à terra giace

Temen-

Q V A R T O. 59

Temēdo, & hà deposto il fero orgoglio.
 Misero, ou'è la tua possanza estrema?
 Ou'è l'ardir? ou'è'l furor, e l'ira?
 E tu, Morte crudel, che tanta strage
 Hai fatto de' mortai, nè alcun riguardo
 Hauesti vnqua a' potenti, ou'è la possa?
 Ou'è'l Valor de la possente destra?
 Mira, che vuote son l'Urne, e i sepolcri,
 Che la tua feritade empie più volte.
 Mira in vita color, che la tua falce
 Adunca vccise, & atterrà proterua.
 Ma s'à l'hor ti donò l'impero vn legno,
 Et hor l'impero ti ritoglie vn legno,
 Et ispezza la falce, e le faette.

Il Padre Eterno al Figliuolo.

Figlio, sustantia mia, verbo increa-
 to,
 Generato ab eterno, à me d'impero,
 Di sapienza, e di bontade eguale,
 E tempo homai d'impor l'extremo fine
 A i fatti de' mortali; e premij, e pene
 Dispensar a' lor meriti, & a' demerti.
 Questo sarà tuo peso, e tù farai
 In regal maestà giustitia a tutti.
 Tu haurai l'humane membra, e sco pri-
 rai
 La faccia à tutti, acciò teman gli iniqui,
 Et adorino i pij la tua presenza.
 Sin hor da molti; o figlio, tù sei stato,
 O non visto, ò mal noto, ò mal gradito,
 Hor

A T T O

Hor teo hauendo le vittrici infegne,
 Ti scorgeran Signor de l'vniuerso.
Christo. Farò quanto m'imponi, eterno Pa-
 dre,
 Che'l grande Impero mi commetti, e
 teo

A la tua destra, quì regnar mi fai.
Pad. Eter. Prendi il commune, e glorioso scet-
 tro.

Hora ti mostra in terra à i giusti, e à gli
 empì.

Già sei stato à bastanza vilipeso

Da l'empio mondo; hor la tua gran pos-
 sanza,

E la tua Maestà contempli ogn'vno.

Christo. Tanto farò: ma pria la cara sposa,
 Con tutti i suoi fedeli addurrò meco,
 Perche felice i suoi lunghi anni viua
 Fra i dilette del Cielo, e fra le gioie.

CHORO D'E' REI.

A Hi qual dolor, quai gemiti, quai
 voci

Darem conuenienti

A le pene, à i tormenti?

Ahi qual onda di pianto

Lauarà l'error tanto,

Miseri noi, Meschini?

A quai dilette, à quai piacer, à quali

Lasciue non ci trasser'empie brame?

A quai

Q V A R T O. 60

A quai rapine, à quali errori, e mali
 Non ci spinse de l'or l'ingorda fame,
 E de' mondani honor la voglia infame?

Altro modo, altra legge

Hor ne conduce, e regge:

Cangiat'è'l riso, e'l canto

In doloroso pianto

A la morte vicini.

Già de' compagni fidi il numeroso

Gregge, e d'amici hà tolto auara mor-
 te.

La moglie (ahi caso horrendo, e lacri-
 moso)

Hà chiuso di pietade, empia, le porte

Contra l'unico figlio, e'l suo consorte.

Altra cura, altro amore

Le punge, & arde il core.

Così andiam senza spene

Di riposo, e di bene

Esuli, e pellegrini.

La mente conscia de' suoi folli errori,

Ripiena di timor vaneggia, & erra.

Accende l'empio mostro ire, e furori,

E desta noue liti, e noua guerra.

Il giudice già siede, e giusto atterra

La speme; e ci confonde,

Che ci chiude, e nasconde

Il diuin volto, e pio.

Mugge l'inferno rio,

E par, che'l ciel ruini.

Ahi perche ci produsse in questo mondo

Padre d'error, la madre alma natura?

E perche

ATTO QUARTO

E perche queste membra, inutil pondo,
Nutri con tanto amor, con tanta cura?
Perche più tosto nati acerba, e dura
Spada non ci traffisse,
O' l'fin non ci preferisse
Fiamma ardente, e vorace;
O serpe pertinace
Non ci sbranò bambini?
Straccia le vesti homai, vulgo infelice.
E piangi il mal, che si ti preme, e noce.
Percuoti il petto pur, che ciò ti lice,
Con duri pugnig, e con la man feroce
Suelli i crin, apri'l cor, alza la voce,
Questa fia la tua gioia
Intanta angoscia, e noia.
Et il nostro contento
Fia perpetuo tormento,
D'Auermo cittadini.



ATTO



ATTO QUINTO.

Christo à San Michele.



Dina tù le squadre, An-
gelo inuitto,
Del Cielo, e l'armi, e la so-
nora tromba
L'essercito celeste à l'am-
pia valle
Guidi di Giosafat. intanto intuoni
Altero suon l'orecchie de' mortali.

Mentre Christo discende trema-
no i rei.

*Turba de' rei: Geroboam, Pilato, Cai-
fasso, Michele, Christo.*

A Hi, Ahi, Ahi.
Ahi quante squadre giù scendon
dal Cielo.
Ecco il tremèdo Giudice, ahi qual foco
Ne gli occhi tiene, e quant'arde di sde-
gno;

F Come

A T T O

Come scuote il gran capo, e come fremme.

Ahi che toglie ogni speme di pietade.

Pilato.

Quest'è colui, che di peccato reo

A la Croce dannammo, o Padri Hebrei.

Caifa.

E' d'esso certo. oue fuggir potiamo
L'alto furor de l'iraconda fronte?

Michele.

Fate silenzio, e ogn'vn dal Giudice oda
Le sue pene, e i suoi premi.

Christo à i Pij.

E' giunto finalmente il dì bramato,
O dal gran Padre amata, e cara prole,

Ch'io vi riuegga fuor di tanti omei,
Che patiste nel mondo iniquo, e rio.
Quiui habbian fine le fatiche, e i guai,
Fuggito

Q V I N T O. 62

Fuggito hauete le tempeste acerbe,
I venti, le procelle, i scogli, e l'onde,
E sete giunti al porto di salute,
Oue raccor vi lice i cari frutti,
Che seminaste già felici in terra,
In pace lunga, e in sempiterno amore.

A i Patriarchi.

E prima voi, che del gran sangue Hebreo,
Onde anch'io traggo la materna origo,
Sete la base, e'l fondamento vero,
Padri pietosi, chiamo al mio gran regno,
Ch'è voi prima d'ogn'altro fu promessa
L'alta salute, hormai godete, amici,
Trionfanti, quel ben, che già bramaste.

Abramo à Christo.

Tù sai, dolce Signor, con quanta cura
Han quei padri aspettata la salute,
Promessa lor, nè l'aspettarò in vano,
Poi che veder possiam te risplendente
Di regio scettro, e d'oro ornato, e d'ostro.

F 2 Christo

A T T O

Christo à i Profeti .

A voi, Profeti, la seconda palma
Dono, e l'honore; à voi, che profetando
Di me, passaste per le acerbe pene:
Ma à quei, che de le vostre ingiuste mor-
ti
Furo ministri, aspri martir l'Inferno
Prepara, e à voi riman del Ciel la glo-
ria.

Moisè à Christo .

Questa fu gloria tua, tuo fu l'honore,
Dolce Giesù, che tù pur le future
Cose predici, e quel, che noi dicemmo,
Rendesti vero, à tutti io ti mostrai
Difensor de le genti, hor mi rallegro,
Che l'huom, verificati esser li, vegga
I detti de' Profeti.

Christo à gli Apostoli .

A voi gli occhi riuolgo, o miei fedeli,
Che in ogni mia fortuna hebbi compa-
gni,
E la pouera vita in lunghi affanni
Traheste meco, e in mille acerbi orrei.

Voi

Q V I N T O . 63

Voi mi piangeste morto, e voi primie-
ri

Raccoglieste i miei detti, e i miei pre-
cetti,

E voi primi à le genti gli insegnaste,

Voi, come alteri monti, ne la cui

Cima pria spièga il Sol gli ardenti rai,

Che sfacendo le neui inuiano al basso

Acque, ch'irrigan poi le valli intorno,

Riceuesti il mio lume, onde infiamma-
ti

Disfaceste le neui, e'l duro ghiaccio

De' vostri cori, e la foauè pioggia

De le ammonition bagnar la terra

Humana, onde produsse e fiori, e frut-
ti.

Voi, come madri, al Regno mio infiniti

Partoriste figliuoli alteri, e degni:

Hor riceuete il premio, e in questi seg-
gi

Sedete, e meco giudicate il tutto.

San Pietro à Christo .

Questi, caro Maestro, son gli effetti

De le promesse, che già ne facesti.

Hor miriam lieti i tuoi graditi honori,

E'l chiaro volto, che di sangue asperso

Vedemmo già di spin lacero, e franto.

F 3

Christo

Christo à i Santi Martiri.

Voi, magnanimi Eroi, prendete il premio

De le tante fatiche, e morti amare.

Voi prouaste il furor de' rei Tiranni.

E'l collo offeriste al ferro, i membri al fuoco

A le fere, à i flagelli, à le catene,

A le croci, à le funi, e à mille morti:

Hor giusto è ben, che la mercè n'abbiate,

E sian premiati i lunghi affanni, e guai,

Che dal furor tirannico soffriste,

Fin che del mortal vel foste vestiti.

Cingete intanto di purpurei fiori

Liete le tempie, che a' nimici vostri

Altre dono ghirlande, & altri doni.

Santo Stefano à Christo.

Non fu gran cosa, onnipotente Rege,

Che patissimo noi simil tormenti,

Poscia che tu, con stimoli non visti

Moueui i tardi cori;

Tua sia dunque la lode, e tuo l'honore,

E sia don di pietà, più che mercede

Questo sì caro à noi pretioso dono.

Christo

Christo à i Dottori, & Pontefici.

Venite, o Padri, à le condegne palme,

Che la fatica vostra, e'l gran desio

D'insegnar à le genti le mie leggi

V'hà preparato; hor risplendente mi-
tra

Prendete, à voi da la religione,

Da voi difesa, in vostro honor contesta.

Santo Agostino à Christo.

Lieti prendiamo i tuoi graditi doni;

E in cambio ti rendiam lodi infinite;

Poi che le nostre menti, oscure, e fo-
sche,

Co'l tuo lume diuino illuminasti,

E snodasti la lingua à le parole.

Christo à gli Eremiti.

Habitatori, o voi di selue, e boschi,

Stanza di fere, e di cenobij casti,

Accostateui à noi; voi, che fuggiste

Di propria voglia i commodi, e i diletti,

E abbracciaste gli stenti, & i disagi;

Hor godete del Ciel gli alti thesori,

Le delitie, i piacer, gli agi, i riposi.

F

4

Santo

A T T O

Santo Antonio à Christo.

Habbiam teco patito, humil Signore,
La pouertade, & hor l'alte ricchezze
Del Ciel ne doni. hor sia, com' à te pia-
ce;
Pur che non siamo più da te disgiun-
ti,
Tanto grata ne fia la pouertade,
Quanto grate ne fian l'alte ricchezze.

Christo alle Vergini.

A Voi mi Volgo, o Vergini prudenti,
Cui l'honesto rossor, e i pensier casti
Fecero dispregiar d'empij Tiranni
I letti infami, e le lusinghe, e i vezzi.
Io vi farò de le celesti stanze,
E de' casti riposi habitatrici.
Hora inestate i crin di gigli, e rose,
E d'Hedera le tempie ornate: e pri-
ma,
Tù, cara Genitrice, à cui la prole
Il candor non scemò del casto petto,
Nè à te conuiensi vn certo, e solo ho-
nore;
Ma ben tutti gli honor del Cielo, e i pre-
mi.

II

Q V I N T O. 65

Il Cielo è tutto tuo, de gli altri parte.
Tè la reggia del Cielo aspetta, e chia-
ma.

La Beata Vergine à Christo.

Altro sperar non mi lasciaua, o figlio,
La tua pietà; poiche di me volesti
Prender le carni immaculate, e pure:
E come in terra di tal gratia degna
Mi festi, sì del Ciel mi fai Regina.
Conosco questi mertì, e li ripongo
Nel profondo del core, e ti ringratio;
Restami sol, che questa turba humile,
Che à destra tieni, homai ti raccoman-
di:
Tù co i detti gli affida, e li consola,
E loro accresci co' tuoi mertì i mertì.

Christo alla Madre.

Siati concesso quanto chiedi, o madre.

Christo à i Confessori, & semplici.

Venite à posseder queste mie sedie
Voi altri ancor, che, se ben seguitaste
I matrimonij à voi concessi, e intenti
Foste à le case, à le ricchezze, e à i figli,

F 5 Error

A T T O

Error però mortal non commetteſte,
E ſe pur fu mortal, lo ſcancellate
Con l'aspra penitenza.

Hor venite à fruir del Cielo i beni.

Adam. Hor dopò tanti doni, e tante gratie
A me fatte, a' miei figli, o Rè del cielo,
O creatore, o Redentor del mondo,
Onde gratie immortai ti rendo eterne,
Vna ſol coſa ancor à le mie gioie
Manca, e a' deſiri miei, di c'hor te'n pre-
go.

Mira dolce Gieſù de' pargoletti,
Cui fù'l medefmo di morte, e natale.
O pur prima, che nacquero, moriro
Numerosa caterua: Hor queſti, o Dio,
Che null'error commifero, che nulla
Voglia di male ingombrò lor la mente,
Poi che lor pria troncò morte lo ſtame,
Che ragion li dettaſſe il mal, e'l bene,
Traggi da oſcure tenebre, ù ſepolti
Fin'hor ſon ſtati. habbi di lor pietate;
Deh queſti preghi miei pietoſo accogli,
Chiede la pena lor la colpa è mia.
Non chiedo già, che tu, gli accolga in
Cielo,

Che non lauar nel ſacroſanto ſangue
Tuo la gran macchia il mio peccato pri-
mo;

Dà lor pietoſo ad habitar la terra.
Onde almen, priui de' piacer del Cie-
lo,

Poſſano il Cielo contemplare in terra.
Chri-

Q V I N T O. 66

Chriſto. Tanto ti ſia concesso. hor godā lieti
La terra, e rimirar poſſano il Cielo.

Adam. A te lode, à te honor, à te di tanto
Fauor, ſia gloria, o regnator del Cielo.

Amon fanciullo.

Gratie immortali à te benigno, e pio
Signor rendiam, che da l'oſcure tombe
Traggi à la luce noi vili, e negletti.
E poi, che non potremo il Rè del Cielo
Mirar, non ci ſia tolto almen di lui
Contemprar la magione, e'l ſeggio ador-
no.

Chriſto.

Hor tempo è di veder l'opre de' rei.

Demonio.

O Rege Onnipotente, & o del dritto
Giudice giuſto, io primo à l'ombre Sti-
gie

Richiamo quella gente, che à ſiniſtra
Ti ſtà tremante, pallida, e confuſa;
Tua per natura ſi, ma mia per arte;
Queſta fù da me vinta; & è ben de-
gno,

Che ſe ne porti il Vincitor il vinto:

F 6 Ma

A T T O

Ma non fu vinta, nè: di propria voglia
 Si sottomise al nostro imperio graue.
 Fecè à te resistenza, & hebbe à scherno
 I configli, le leggi, i documenti,
 E ciò, che à sua salute le porgeui,
 E le nostre sciocchezze, i nostri vezzi
 Hebbe cari mai sempre. hor se pur vuoi
 Perdonar à costor, perche siam noi
 Del Ciel cacciati in tenebrosi horrori?
 Che mal habbiamo noi fatto? e se pur
 male

Commeso habbiamo, è vn solo, e que-
 sti, errore

Aleun non fu cotanto scelerato,
 Che assaggiar non volessero gli iniqui:
 Ma qual Voce potrà de' graui mali
 La somma raccontar? eccoti i libri:
 Quì seruo le lor colpe, e i lor misfatti;
 Questi co'l ferro assai n'uccise, e questi
 Con l'vsure rubò de' poverelli
 L'hauer, e'l sangue. Questi con le merci;
 Questi à quell'altro il Regno hà sac-
 cheggiato:

Questi hà violato il letto maritale.
 Ma che stò à raccontar? tù il tutto fai.
 Dà lor dunque le pene à i mertì vguali.

Fedael Angelo, contra gli ingrati.

NOi ci dogliã ancor, Giudice santo,
 Che fu nostro pēsiero, e nostra cura
 Di

Q V I N T O. 67

Di gouernar i popoli, e le genti;
 Nè mai del nostro debito mancammo
 Nè di giorno, ò di notte: Habbiã cacciato

De le Furie infernai l'ire, e i furori,
 Et inspirato lor tanti pensieri,
 Persuasò gli habbiã l'honesto, e'l giu-
 sto,

E quanto si richiede ad vn Christiano;
 O quante volte à l'hor, che'l grato son-
 no

Gli occupaua, vegliammo? e quante
 volte

Porgemmo al gran Tonante e voti, e
 preghi?

E quante volte da' perigli horrendi
 Trattì gli habbiã? Ma voi, poco curan-
 do

Di noi seguiste il lusinghiero mostro:
 E con mille peccati, e mille errori
 Contaminaste i vostri buon custodi.
 Hor tù, Signor, lor dona la mercede
 Condegnà l'opra scelerata, ed empia.

Sant' Agata, contra i lussuriosi.

O De la castità vindice eterno,
 Noiti preghiamo ancor, che à l'al-
 te fiamme

Doni le squadre di lasciurie piene.
 Voi, vergognoso lezzo, in preda al senso
 Vi

Vi deste infame, à Venere, & à Baccho,
 E i corpi, à Dio sacrati, empj bruttaste,
 Ma qual diletto vnqua, ò piacer lasciate:
 Tempraste il gua'do mai? mai vi teneste
 Di stimolar i petti honesti, e mondi
 De le pudiche, e sante verginelle?
 Di violar il letto maritale?
 Di far mille rapine, e mille stupri?
 Deh fa, Signor, che'l lor venereo foco,
 Con foco assai più ardēte, homai s'estin-
 gua.

*Sant' Antonio, contra gli ambiziosi,
 e ricchi.*

ANcor godran de la superba mente
 La gloria, e'l fasto, e la gran fame
 d'oro

Questi nimici del gran Padre eterno?
 O di ricchezze sprezzator celeste;
 Noi le paterne case, e'l patrio nido
 Abbandonammo, e habitator di grotte
 Fummo, e dal mondo vilipesi vn tempo,
 L'oro sprezzando, e fu la nostra mensa
 Herbe, e locuste, e'l vestir pelli dure;
 E per viuer à te, morimmo à noi.
 Hor mira di costor il gran piacere:
 Consumã tutto il giorno in gran cõuiti,
 E sprezzano di noi la pouertade;
 A la robba, à gli honor mai sempre in-
 tenti;

Hanno

Hanno i parenti lor di seta adorni
 I letti d'oro, e per tutto risplende
 Di pretiose gemme il lume altero:
 Vorrai dunque, Signor, quella magio-
 ne,
 Che à noi serbasti, dar à questi iniqui?
 E le ricchezze, à noi serbate in Cielo,
 Partecipar co' scelerati, ed empj?

*Sant' Agostino contra gli sprezzatori
 della parola di Dio.*

ONnipotente Dio, del ver Maestro,
 Tu ci desti à guidar popoli, e gēti
 Per lo vero camin, che al Ciel conduce.
 Popoli, e genti; habbiamo lieti obedito,
 E tutto quel, che lor fu espediente,
 Fu assai spiegato, e ciò bē fanno i luoghi
 Più frequentati, i Pergami, e le Chiese;
 Che risuonano ancor de' nostri gridi:
 Ma co'l nostro gridar nulla habbiamo
 fatto;
 Hor non si dè più con parole, ò preghi
 Quelli essortar: ma con castighi, e pene.

San Sebastiano contra i Tiranni.

TV vedi i membri miei laceri, e frãti
 Da le molte faette, e da' flagelli,
 O de la crudeltà vindice giusto;
 Vedi

A T T O

Vedi le nostre piaghe , e nostre morti ,
E dal ferro, e da l'acqua, e da le fiamme
Laceri i nostri corpi, arsi, e disfatti :
Vedi de' manigoldi la gran rabbia ;
Vedi de' Regi l'arme, e la gran sete ,
C'hanno del nostro sangue , à che più
tardi ?

Stringi la spada homai, giudice inuitto ,
E fa di te, e di noi giusta vendetta.

*Banniel Angelo contra coloro, che si so-
no mal seruiti de' beneficij celesti .*

NOi, Rè del Ciel, sin da quel primo
giorno ,
Che creasti le cose, habbiamo i giri
Del Ciel guidati; habbiamo guidati gli
anni ,
Guidato il Sole, e le stagioni, e'l tempo,
Cangiando in notte il dì, la notte in
giorno ;
E con le fisse stelle à i nauiganti
Dimostrata la Via per l'ampio Mare.
Ma perche tutto vò narrando ? in som-
ma ,
Nè con doni , ò con preghi habbiamo
potuto
Vincer di questi l'ostinato petto
Sì, ch'adorasser tè, Dio de le stelle .

Fabel

Q V I N T O . 69

*Fabel Angelo, contra coloro, che male
si sono seruiti de gli elementi .*

ENoi, che retto gli elementi habbia-
mo ,

Signor de gli elementi, e ch' à la terra
Habbiàm fatto produr le biade, e l'vne,
I frutti, i fiori, e per le greggi l'herbe :
Habbiàm fatte le fonti, e per lo mare
Condotte altere merci, e l'acque empie-

te
Di specie innumerabili di pesci ;
Habbiàm date le piaggie, & insegnato
Scacciar il freddo cò la fiamma ardente;
Ma nulla fatto habbiàm, Quàti misfatti
Vedemmo in terra in quello regno, e in
quello ?

Quante ingiurie patimmo , e quanti
Icherni ?
Scopronsi per se stessi i gran difetti
Di questi scelerati, e la lor mente
Conscia di ciò li fa palesi, e chiari.

La turba de' rei .

AHi qual nume celeste i rei pensieri
Hà scoperto de' nostri iniqui cori ?
Come fatte son chiare, & à la luce
Venute son le nostre ingorde brame ?

Qual'an-

A T T O

Qual'antro oscuro, ò selua densa, ò bosco

Miseri noi ci copre, ò ci nasconde?

O qual n'assorbe, e inghiotte alto Oceano?

Miseri noi, miseri noi, ahi, ahi, ahi.

Adamo Contra Lucifero.

Vltimo accusator anch'io ne vègo,
E à te volgo il mio dir, empio
Acheronte;

E teco vo' sfogar l'antica doglia,

E de la moglie mia, da te delusa,

I giusti sdegni, e l'ire.

Tù di quel primo error fusti cagione,

Sola cagion poi d'infiniti errori.

Tù con nou'arte, e nou'insidie à l'hora

Incauta l'assalisti, e'l rio veleno

Le infondesti d'Auerno; e con tal frode

Ingannasti la mia fida consorte.

Ma perch'inuida peste, non osasti

Venir meco al certame? à qual s'acqui-

sta

Lode vincendo giouinetta imbelle?

Nè perciò di rossor la faccia tingi,

Anzi altero, e superbo te ne vai.

Dimmi, fu mai di te peste piu rea?

Fu più nefando mostro? I corpi nostri

Affai deboli sono; e facilmente

Tratti dal senso ne' difetti humani

Traggon la mente inferma:

Ma

Q V I N T O. 70

Ma tù di peso tal libero sei.

Noi, se cadiam, per te cadiamo, ini-
quo,

Et empio instigator de' graui mali:

Tù senza che t'efforti ogn'hor traboc-
chi.

I corpi noi fa pigri, e à l'opra lenti.

Tù d'ingegno veloce, e pronta mente.

Tè l'odio contra Dio, e l'empia inui-
dia.

Spinge al peccare, e più del Ciel ti pri-
ua:

Noi sol diletto, e lusinghevol modo.

Hor mira qual di noi pena maggiore

Merta de gli error suoi. Tù fa vendet-
ta,

Signor, di me, di tutta la mia stirpe.

Christo.

Affai s'è detto, homai s'acquetin l'ire,

Et oda ogn'vn l'ultima mia sentenza.

E tù, Duce primier de' Regni bui

Prouerai lo mio sdegno, e la giust'ira.

Tù sin da quei primi anni à me, al mio
honore,

Al mio Scettro, al mio Impero, à le mie
lodi

Fuisti mai sempre infesto: e qual furore,

Mostro crudel, non adoprasti meco?

Nel principio del mōdo, à l'hora à pun-
to,

Che

A T T O

Che vedesti i miei honor, le mie gran-
dezze,

Conuenienti à la diuina prole,
Cominciasti ad ambir auido il Regno,
E pien d'ambitione, e lieui voglie

Il primo seggio hauer sciocco tentasti
Là, onde fosti poi precipitato:

Forse à l'hors'acquetò l'inuidia, e l'ira?

Nò, che guerre maggior iniquo desti,

E mentre ruinar tenti il mio Nume,
Di segni empì, e di morti il mondo cie-

co

Ma che? forse riguardo al nostro capo
Potesti hauer? forse di me temesti?

Nò, che facesti sì, ch'io fussi morto

Frà due ladroni sopra vn'alto tronco,

E le mie membra lacere, e sanguigne

Fussero poste entro vn'oscura tomba;

Ma poi che la mia morte apportar vita

Vedesti al mondo, e à libertà chiamarlo,

Noua guerra tentasti; e pur de' miei

Verfasti il sangue per le case, e tempi.

Ma perche più sopporto vna tal peste?

Ecco io scuoto il mio scettro; e nel pro-
fondo

Centro de l'ampia terra in carcer tetro,

Legato tù con tutti i tuoi seguaci,

Vo' che sommerfo viua in pene amare,

Nè più d'indi partir ti sia concesso,

Demonio.

Q V I N T O .

71

Demonio.

Ahimè non tanto mal di gratia, o Chri-
sto,

Nè ti mouan d'Adamo le querele,

O la canuta chioma,

Ch'egli con odio iniquo ne trauaglia.

Christo.

Nè ancor t'acqueti? o la, Michel, rintuz-
za

Di quest'empio l'orgoglio: pongli il fre-
no.

Hor tempo è di punir gli altrui difet-
ti,

Quest'è quel giorno, o scelerata gente,

Gente contraria al nostro Impero de-
gno,

Giorno aspettato già per tanto tempo,
Auifato da' Santi, e da' Profeti;

In cui ciascun de' proprij falli à pieno

Render dee conto al gran giudice giu-
sto;

E voi le leggi mie rompere osaste?

Me abbandonar, e'l fier Satan seguire?

Forse quest'è mio error? quest'è mia
colpa?

Nò, ch'io vi diedi leggi, e riti, e norme,

Ch'

A T T O

Che del ben far vi dimostrar la via.
Taccio quel, che dett'han gli Angeli no-
sti.

Taccio quel, che si sà, con questo solo
Pegno d'amor, dite, se mai potei
Vincer i vostri adamantini cori.

Io, che son del gran Padre vnico figlio,
A cui tutto ubbidisce, e terra, e cielo,
Presi per vostro amor humane membra,
E patij freddo, caldo, obbrobrij, e scher-
ni;

A torto condannato à l'aspra morte:
E di ciò ne fan fede i piè feriti,
Le trappassate mani, e'l lato aperto,
Segni del grande, e suiscerato amore,
Che sempre vi portai: nessuna gratia
Per tante gratie, e nessun don mi de-
ste

Per tanti doni: e lo sapete voi:
Quante volte vedeste mè infelice
Patir gran fame, e freddo, & humilmen-
te

Chiederui poco pane, e poco albergo;
Dite voi, se mi deste, ò se vestiste
Mè pouero giamai; se soueniste,
Me bisognolo, e misero: se mai
Consolaste me afflitto; ò pur me infer-
mo

Visitaste pietosi; ò crudi cori;
O animi di ferro, e di diamante.

Gerob.

Q V I N T O. 72

Geroboam.

Deh non voler, o giudice clemente,
Questa scelerità, questi peccati
A noi rimprouerar miseri, afflitti.
Quando mai quà giù in terra, ti vedem-
mo

(Ricco frà tutti i Regi, alto Signore)
Infermo, patir freddo, e fame, e sete?
Felici noi trè volte, e quattro, e sei,
Se tu ci fossi stato a' giorni nostri,
Che date à l'hor le vesti d'or conteste
E di gemme t'hauremmo, e laute mense,
E stanze regie ornate d'oro, e d'ostro.

Christo.

Non han fede i tuoi detti, e son menzo-
gne

Quanto ragioni tù: colui, che sprezza
I miei serui, e deuoti, anco mè sprezza.
E se non deste lor ben picciol cosa
Meno à mè cose grandi haureste date.
Hor quegli animi ferì, e quei cor empij
Che dal gran Dio, con mille cari doni
Non fur vnqua placati, ò vinti, ò domi,
Sian dal foco d'Auerno hor vinti, e do-
mi.

Sù dal nostro cospetto homai fuggite,
E andate

A T T O I V O

E andate ad habitar nel foco eterno ;
Andate, o maledetti , o scelerati,
O viperina peste , o gente infame ,
Degna sol de le fiamme di Cocito .
Sù parti tui tosto .
Nè col vostro velen quest'a er puro
Vogliate più infettar . Ite maluagi .

Geroboam .

Doue ne mandi onnipotente Padre ?
Sola speranza di nostra salute ,
Doue esuli ne cacci ? Adunque vuoi
Color , che tu creasti à gli alti scanni
Del Ciel , color , che tu co'l sangue spar-
so
Hai riscattato da le man de l'empio,
Dar de le Furie in mano ? ah non sia
vero .

Ou'è quel tuo sì suiscerato amore ,
Che portasti à noi miseri ? e vorrai,
Che le fatiche tante , e le percosse ,
Gli scherni , e la tua morte aspra , e cru-
dele

Restino senza frutto , e senza effetto ?
Habbiate voi pietra del nostro stato ,
Celesti habitatori , a cui il gran Dio
Diede di noi la cura ; e se mai sempre
Ci soccorreste , in questo estremo caso
Non ci venite meno . E se al gouerno
Foste ne l'alto mar di questa Naue,
Parche in tanta tempesta hor la lasciate ?

Raffael

Q V I N T O .

73

Raffael Angelo .

Fummo , mentre f'ù incerta la speranza
Del futuro ; nè ancor del tutto estinta
F'ù la salute , o pur del vostro oprare
Giunto l'ultimo giorno , à nissun mai
La nostra diligenza venne meno .

Ogn'aita vi fu da noi prestata .
Ma perche foste di sì dura mente ,
Che nè con doni , ò con percosse graui
Volle piegarsi ; hor con flagelli horren-
di
Ancor noi v'apportiam maggior affan-
no ,
E ministri vi siam d'eterno foco .

Geroboam .

A voi ricorro , à voi del ciel thesoro ,
Venerande legion , celesti Diui ,
Ricorro al vostro aiuto . Ahi per quel
Dio ,
Ch' à tal felicità pur v'ha condotti ,
Pierà vi prenda de lo stato nostro .
Vedere la miseria , e l'aspra sorte
Di noi meschini ; e i corpi in viue fiam-
me :
In voi stà il nostro aiuto : in voi sol resta
La nostra speme . Eh soccorrete homai .
Quando saremo poi nel crudo Auerno
Sepolti , e immersi entro le fiamme ar-
denti ,

G

Che

A T T O

Che prò vi reccheran le nostre pene?
 Il nostro lamentar? le nostre doglie?
 Ah soccorrete, o Diui; ah soccorrete.
 Adesso del soccorso è'l vero tempo.

San Pietro.

Ah gente scelerata, ancor osate
 Alzar lo sguardo, e dimandar mercede?
 Non v'è salute, nò. Questo fia'l premio
 De le vostre superbie, e de' dilette.
 Andate, iniqui, e scelerati al foco.

Geroboam.

Qual più ci resta speme, ò qual aita,
 Miseri habitator del cieco inferno,
 Implorar più deggia d'huomini, e Dei?
 A te, Vergine Santa, humil, e pia,
 Madre del grand'Iddio, figliuola, e spo-

sa,
 A te con le man giunte humili, e chini,
 Con languid'occhi, à te, pietosa Madre,
 Ricorriã per soccorso. eh, per mercede,
 Mercede impetra dal tuo caro figlio,
 Per noi miseri affitti, abbandonati
 Da Dio, dal Ciel, da gli Angeli, da' Sãti.
 Mitiga il suo furor; tẽpra'l suo sdegno,
 Scoprigli'l sacro petto, e quelle care
 Mammelle, onde'l nodristi, & allat-

tasti.
 Tempra'l crudo rigor de la sentenza.

La

Q V I N T O. 74

La Beata Vergine.

Vano è'l vostro pregar; in van chiedete
 Mercè dal figlio, e da me in vã soccorso.
 Irreuocabil'è l'alta sentenza:
 Irreparabil'è la pena vostra.
 Et io, che sempre hebbi di voi pietade,
 Nè alcun da me partì senza mercede,
 A voi preparo, hor fiamme, e foco ar-
 dente.

Geroboam.

Chi più dobbiam chiamar, che ci soc-
 corra?
 Che si moui à pietà de' nostri mali?
 Che ascolti i preghi, le querele, e i voti?
 Il tutto è pien d'horror, ripieno d'armi;
 Quinci il giudice giusto irato fremme
 Co'l fulmine fatale, e con le spade
 Fulmina il sacro choro de' beati.
 Quinci d'Auerno le spietate Furie
 Deste per lacerarci, e pronte stanno,
 E morta la pietà: non è riparo:
 Non è più scampo à la salute nostra.
 L'inferno mugge: e sotto i piè la terra
 S'ode tremar: e quanto miran gli occhi,
 E' tutto a' danni nostri hormai cõuerso,
 Che far, lassì, dobbiam in tanti affanni?
 Ahi, che siamo di nuouo astretti, o sacro
 Giudice, à dimandar il tuo soccorso:
 In te, Giesù, stà la salute nostra,
 In te, Giesù, riposa il nostro bene.

G 2 Tù

A T T O

Tù di salute hai'l nome: hor non vorrai
 Co' fatti corrispondere al gran nome?
 E se pur non ci vuoi degnar del Cielo,
 Dacci almeno habitar sopra la terra.

Christo.

Nè ciò pur vi concedo: il vostro albergo
 Fia tra le fiamme ne l'oscuro abisso.

Geroboam.

Se tra le fiamme pur fia il nostro albergo,
 Nè v'è luogo più mite, ò men horrèdo,
 Limita almeno il termine à le pene,
 Acciò sperar possiam pur vna volta
 Vscir del tetto, e spauentoso luogo.

Christo.

Fia'l fin del fuoco, il non hauer mai fine:
 Nessun tempo giamai nessuna luce,
 Nè per riuolger d'anni, ò notte, ò giorno
 Vi scemarà il dolor la morte amara.
 Haurete ne le fiamme acerba morte;
 Nè pur vi darà morte: che la morte
 Morta viurà; nè dietro à questa morte
 Fia vita alcuna, che si dura morte
 Morendo viue, e non conosce morte.
 Così morti viurete, e viui morte.
 Sentirete peggior d'ogn'altra morte.

Geroboam.

○ ruina, o penar crudo, e spietato

Poi-

Q V I N T O. 75

Poiche non hà mai fine: ò male amaro,
 Poi che hà da viuer sēpre, e mai morire:
 Dunque à tãto dolor mai non fia posa?
 Nè hauran mai fin le lagrime, e i sin-
 gulti?

Nè si spegnerà mai d'Auerno il foco?
 Nè mancaremo mai in tanti omei?
 E in continuo dolor sempre viuremo?
 Concedi almen, o Rè de l'alto Cielo,
 Ch'in tante fiamme alcun de' nostri cari
 Ne consoli, e pietà de' nostri guai
 Habbia. Questo è pur poco à tãto Rege.

Christo.

Saran vostri compagni i fier Demoni:
 Questi mercede haurã de' vostri affanni,
 E vi consolaran nel vostro stato.
 Itene omai, o scelerata gente:
 E voi squadre celesti homai cacciate
 Questa vil turba à l'infernali pene,
 E questo ancor lor sia di maggior doglia
 Che tù, Michel, poiche saran sommersi
 Nel baratro infernal, chiudi con cento,
 E cento chiaui, il cieco, e tristo loco.
 E voi, ch'à miglior sorte dal gran Padre
 Sete chiamati, e del mio bel trionfo
 Ornamento, e splendor fatti, ascendete
 Intanto meco al mio felice regno.

Cantano i Santi ascendendo al Cielo.

Con voci alte, e canore,
 O de l'eterno Padre vnico figlio,
 G 3 Che

A T T O

Chè tratti al fin da l'immortal periglio
 N'ergi à cotant'honore,
 Ti rendiam gratie, e voti
 Noi tuoi serui, e deuoti.
 Tù quanto il Ciel comparte,
 Quanto l'aria ministra, ò terra porge,
 Quanto dal mar profondo ogn'hor ri-
 forge
 Con tua mirab il'arte
 Da quei tuoi giri immensi
 In nostr'vso dispensi.
 Tù, Dio, le nostre spoglie
 Vesti, e morendo sopra il duro legno
 Spogli de' Padri il cieco orrido Regno.
 E al fin per te si toglie
 Del graue nostro errore
 L'aspra pena, e'l rigore.
 Tù, mentre i fieri Mostri
 D'Auerno contra noi destando l'ire,
 S'arman, per darci eterno, aspro martire,
 Intenti a' danni nostri,
 Con tua virtù infinita
 Ne dai salute, e vita.
 Tù ne' celesti scanni
 Fra li spirti beati al fin ne scorgi
 A goder tè, che'l vero ben ne porgi;
 Hor noi scarchi d'affanni
 Già ti seguimo; intanto
 Facciam festa co'l canto.

Gero.

Q V I N T O . 76

Geroboam .

O mille volte fortunati, e mille
 Voi, ch'ascendete à la magion celeste,
 Cinti d'Angeli intorno, e'l cielo intanto
 Moue soau, e dilettofi acenti,
 Viuete lieti, e fortunati à pieno;
 Al nascer vostro, almi, e felici spirti,
 Rife l'aria d'intorno, e'l ciel sereno
 Scopri gioia immortale.
 A voi sì lieto giorno, e sì gran sorte
 Dal nascer vostro s'aspettaua, e noi
 Dal Ciel sbanditi, à luoghi aspri, e noiosi
 Siamo cacciati in sempiterno oblio.
 Ahi ch'esito diuerso; ahi che distanza
 Versa fra noi, ne le miserie eterne
 Chiamati siamo noi: à l'allegrezze
 Hor ascendete voi felici, e lieti.

Antichristo .

Che forza è questa? ohime, che gran po-
 tenza
 Mè, che sì grande fui, che tanti Regi
 Viuendo reffi, in questi oscuri abissi
 Cacciate à forza? il riso in pianto è vol-
 to?
 Io, che fingendo Christo al mio feroce
 Impero sottomisi, e l'Indo, e'l Mauro,
 E quan-

A T T O

E quanto alluma il Sol co'l chiaro rag-
gio ;

Hor cangiando la lieta in trista sorte
Da subito furor io son condotto

In così tristo, & orrido trionfo ?

E pur ho'l scettro in mano, e pur la fron-
te

Mi cinge aurea corona : hor questi mai

Mi leuaran da i forti aspri legami ?

State lontan da me del capo, e mani

Peso infelice : poiche del mio male

Foste cagione : andate, o trionfali

Pompe già care, & hor tenute à vile.

Creso .

Douea dunque patir l'inuitto Creso

Queste lordure, e questa pouertade ?

Questo squallor, e quest'horrido loco ?

Nè l'antico Solone vnqua mi disse,

Ch'io deueffi temer cose sì horrende.

Ou'è fuggito il bel color de l'oro ?

V' gli alti tetti, e le delitie grate ?

V' l'arche graui per molto thesoro

La morte il tutto fura, e tutto lascia

Voto, ah infelice : al ricco Creso intan-
to

Nulla riman di bene : e sol di Creso

Resta la pouertade, e Creso stolto

E' dannato à la puzza de l'Inferno .

Sar-

Q V I N T O . 77

Sardanapalo .

Oue stanco, empie Furie, mi trahete :

E queste membra assuefatte solo

A gli agi, & à le piume : ahimè infelice ,

Che nouità di tempi . adunque io deuo

Tra le furie infernal goder gli ardori :

Il gran Rè de l'Assiria, vn che solea

Viuer tra suoni, e canti ;

E serui intorno hauer d'Impetio degni ?

Di porpora vestir, mangiar in oro ?

Star sempre in mezo à donne, e dami-
gelle ,

Et hor dormire, & hor vegghiar dan-
zando ?

Ahime, che gran vigor nel molle corpo

Introdurrà d' Auerno il crudo foco .

Michel .

Cessino i pianti homai. Pianger à l' hora

Doueuate, che'l pianto inditio daua

Di pentimento, e che potea perdono

Dal gran Padre impetrarui. hor asciuga-
te

Queste lacrime tarde . Haurete tempo

Di pianger lungamente ne l'Inferno .

Hor cacciate ui giù nel cieco Abisso .

Ge-

ATTO QUINTO.

Geroboam.

Già non ci caccierai ne' regni Stigi,
Vogliam più tosto esser tagliati à pezzi,
Ch'andar nel tetro, e spauentoso Infer-
no.

Ci aggrapparem con le man forti al suo-
lo,

E giacerem supini al suolo immoti.

Quì, quì portate il foco, il ferro, il ghiac-
cio.

Quì, quì noi patirem le pene, e i stratij.

Michel.

Questo il loco non è, doue i tormenti

Condegni à i meriti voi patir douete.

Ma poscia, ch'essequir pur non volete

Il giusto Impero nostro,

Aprasi hor hor la terra, & Acheronte

Ne' suo più oscuri luoghi omai v'affor-
ba.

Quì sia la vostra pace, e'l vostro gaudio.

Turba de' rei.

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Michel.

Hor che son già sommersi, io co'l piè de-
stro

Calco le porte, e quì le chiudo altero;

E tolgo lor di quindi vscir la speme.

Costà giù state eternamente, iniqui.

I L F I N E.

135933